

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

novembre-dicembre 1982 / n. 6 / anno XXVI

**Volontariato:
un po' del tuo tempo
per gli altri**





È una scena di volontariato in Kambatta. Ma il volontariato non ha confini, ha solo un enorme significato umano e cristiano per chi lo pratica e per chi lo riceve.

Nella prima parte di questo numero, presentiamo gli «atti» della «Due-giorni» sul volontariato, organizzata da «Messaggero Cappuccino». In più c'è un contributo del prof. Achille Ardigò e in meno — per esigenze di spazio — alcune esperienze riportate in sala.

Nella seconda parte, abbiamo ripreso le consuete rubriche. La «voce fuori campo», col suo genere letterario fantascientifico, ci porta in un clima natalizio attualizzato; «giovani» si pone con i lettori una domanda: verso dove stiamo andando?; «missioni» presenta la diagnosi e la terapia essenziale per la situazione sanitaria del Kambatta; i Francescani secolari troveranno nella loro rubrica materiale particolarmente ricco e stimolante.

L'abbonamento a «Messaggero Cappuccino», fermo da dieci anni a L. 2.000, è stato portato a L. 5.000. Sappiamo bene che non sarà questa la difficoltà a rinnovare l'abbonamento; si tratta di trovare il tempo per andare in Posta e compilare il bollettino di ccp. Augurando a tutti i lettori un buon Natale di serenità e buona volontà, ci auguriamo anche che troviate il tempo per rinnovare l'abbonamento.

SOMMARIO

Il fascicolo di novembre-dicembre 1982 è dedicato al tema:
Volontariato: un po' del tuo tempo per gli altri.

EDITORIALE	171
IDEE	
Il volontariato cristiano tra privato e pubblico <i>del prof. Achille Ardigò</i>	172
Le motivazioni umane e cristiane del volontariato <i>di don Remo Davoli</i>	174
L'azione volontaria nella prospettiva di nuove politiche sociali <i>della prof.ssa Donatella Bramanti</i>	176
Il volontariato nei Paesi del Terzo Mondo <i>di Aloys Rutakamize</i>	179
TESTIMONIANZE	
<i>di don Antonio Meluzzi, p. Ezio Venturini, don Lindo Contoli, magistrato della «Misericordia» di Casola Valsenio, Paolo Sartiani, Alfredo Loreti, don Antonio Maini, suor Elisa Sutti, Riccardo Buscaroli, Elisabetta Cangini, Bruna Folli, Antonietta Ferlini</i>	190
GIOVANI	
Sì, ma verso dove? <i>a cura di p. Giuseppe Fabbri</i>	191
MISSIONI	
Tre medici per 15 giorni nell'ospedale di Taza <i>del dott. Giuseppe Della Bianca</i>	192
ORDINE FRANCESCANO SECOLARE	
Incontro dei francescani secolari con Giovanni Paolo II	194
Cronaca O.F.S.	196
Comunicazioni O.F.S.	197
Cesena, giornate di vita fraterna: cronaca <i>a cura di Alfiero Perini</i>	197
IN MEMORIA	199

DIRETTORE E REDATTORE
p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

RESPONSABILE
p. Marino Cini

ABBONAMENTI
Italia: L. 5.000
Esteri: L. 10.000

IMPAGINAZIONE
p. Celso Mariani

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO
POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Tempo di gratuità: il volontariato

Tutto il nostro tempo è un dono di Dio: regalare agli altri un po' di questo nostro tempo non dovrebbe apparire straordinario. Di fatto, però, è sotto gli occhi di tutti il commercio che si fa del tempo. Il tempo è prezioso e va pagato: il tempo è denaro.

Anche il Nuovo Testamento concorda nel dire che il tempo è prezioso, perché si è fatto breve; ma la conclusione è diversa. Il tempo è molto prezioso perché è molto breve, quindi va speso per la cosa più importante, per la carità.

Il nome che oggi si dà al tempo donato è «volontariato». Realtà grande, dunque, questo volontariato, il cui significato si fa profondissimo e insondabile nella misura in cui si identifica con la carità.

È necessaria espressione della fede o — per chi ritiene di non aver fede — guida ad essa. È nutrimento della speranza o — per chi ritiene di non avere speranza teologale — guida ad essa.

Una comunità ecclesiale è ricca della sua carità: è viva, grande e ricca in proporzione della carità che riesce ad esprimere. Lo stesso va detto — se si vuole, con terminologia diversa — per la maturità di una persona, di un gruppo umano, dell'intera società.

Messaggero Cappuccino si è preso il lusso di organizzare una «due-giorni» sul volontariato. Perché ci è sembrato e ci sembra un tema emergente e profondamente educativo. La «due-giorni» è stata organizzata a Imola, l'11 e 12 settembre, in collaborazione con la Caritas diocesana, con il Centro missionario diocesano e con il Segretariato Missioni dei Cappuccini bolognesi-romagnoli: perché ci sembra importante la collaborazione e l'inserimento nella Chiesa locale. Certo, «Messaggero Cappuccino» è letto non solo nella Chiesa di Imola, ma le «idee» che sono state presentate analizzano il fenomeno del volontariato in un orizzonte nel quale tutti i lettori si possono ritrovare. Le «testimonianze» sono legate a Imola, ma sono indicative e stimolanti per tutti: in certo modo, paradigmatiche.

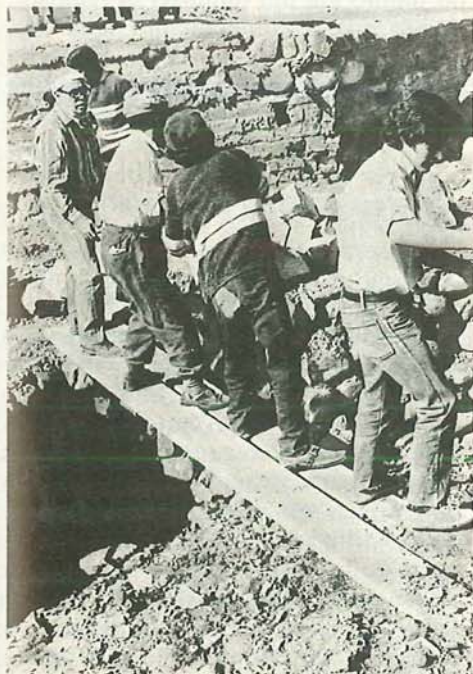
Scopo della «due-giorni» è stato quello di avviare in Diocesi una sensibilizzazione seria, sistematica e capillare, al dovere e alla gioia di donare un po' del proprio tempo agli altri. Scopo della pubblicazione degli «atti» del breve convegno è quello di attirare l'attenzione dei lettori sul fatto del volontariato: fatto interessante e significativo, non solo sotto l'aspetto sociale e politico, ma soprattutto indicativo di un modo giovane e nuovo di concretizzare la carità cristiana.

E' dal terreno del volontariato, come disponibilità ed esperienza a donare un po' del proprio tempo agli altri, che può nascere e crescere una Chiesa tutta ministeriale, nella quale ognuno trova il suo posto e la sua modalità di servizio per la costruzione di se stesso come creatura nuova e dell'umanità come Regno di Dio.

Creare una cultura di comunione, far di tutto perché sorgano delle comunità in comunione e al servizio degli uomini è il piano pastorale della CEI per gli anni '80. Il volontariato ci sembra strumento prezioso e insostituibile.

«Il volontariato — ha detto ad Assisi mons. C.M. Martini — si colloca in una precaria ma stimolante condizione di «profezia»: esso incarna in modo anticipato certi atteggiamenti che poi potrebbero diventare un benefico fermento per tutta la comunità cristiana. Dedicare attenzione al volontariato non significa solo provvedere a coprire bisogni urgenti dell'attuale società; ma vuol dire anche promuovere la vita della Chiesa, introducendo istanze critiche e rinnovatrici nella riflessione teologica e nell'azione pastorale».

Il volontariato rappresenta il nome nuovo della carità cristiana, nella rigida e fredda organizzazione sociale di oggi; il volontariato è profezia per l'intera comunità cristiana; il volontariato può essere la grande pista per i ministeri e le vocazioni.



**Volontariato:
un po' del tuo tempo
per gli altri**

IDEE

Il volontariato cristiano tra privato e pubblico

del prof. **ACHILLE ARDIGÒ**

**Vi si trovano le premesse
di una nuova cultura
politica: purché i cattolici
abbandonino la pretesa di
un isolazionismo protetto,
e i comunisti superino
residue posizioni
anticlericali e stalinistiche**

Il tema del volontariato cristiano, inteso come servizio nella carità, è molto bello, perché fa parte del nuovo emergente, anche se il volontariato c'è sempre stato. Fa parte del nuovo, perché il volontariato è stato vissuto in passato da quella fascia di gente che, in qualche modo, risolveva i suoi problemi morali, di senso della vita, e i suoi orizzonti di solidarietà e di fede, nell'ambito della sfera privata. Il volontariato, cioè, è stato, non di rado, una scelta molto spesso dei marginali, rispetto all'impegno storico.

La crisi delle strutture e il significato del volontariato

Oggi, dato che il sistema politico ha subito una crisi di credibilità, anche se poi riemerge qualche speranza, oggi

che è finita la fase delle ideologie, finita la fase dello Stato-providenza onnipotente, in crisi non solo per ragioni economiche, molta gente preferisce vivere il suo impegno pubblico nella società attraverso il volontariato. Però è un fatto che anche i settori tradizionali del volontariato sono in una fase, in qualche modo, di riagggregazione, perché sono intervenuti dei fattori connettivi nuovi: per esempio la diffusione tra i giovani della obiezione di coscienza al servizio militare, la presenza di strutture come la Caritas, gruppi di cooperative di giovani altrimenti disoccupati cronici, movimenti di solidarietà quotidiana che si formano attorno a problemi di aiuto fraterno ai numerosi handicappati riconosciuti come in tutto o in parte recuperabili alla vita sociale, produttiva e amicale, o per il recupero dei drogati.

Sono tutti temi che, a differenza del passato, fanno scoprire il rapporto tra pubblico e privato, nella parte distruttiva e nella parte di recupero. Fanno scoprire che le istituzioni pubbliche del benessere non ce la fanno da sole di fronte all'handicap, di fronte all'anziano parzialmente inabile e spesso solo, di fronte al drogato: non ce la fanno coi sistemi sanitari o sociali burocratici. D'altra parte, ci si accorge che la vita che facciamo, il modo con cui organizziamo la nostra vita di lavoro

ro e di tempo libero, non danno poi quelle vere soddisfazioni che ci si aspetterebbe. C'è una noia diffusa tra gli egoisti.

Tutto questo fa sorgere il problema se sia possibile cambiare la vita associata nelle sue espressioni più elementari, che sono appunto il lavoro e l'impegno del tempo libero. C'è il bisogno di cambiare non le grandi strutture, ma la nostra vita quotidiana, il nostro ambiente quotidiano; e questa domanda di cambiare il quotidiano e i suoi rapporti sta diventando, in tutta l'Europa, la dimensione della politica nascente, che è ancora frammentata, dispersa, priva di una concatenazione, di un collegamento: nessuno di questi gruppi si muove al di là del locale, però sta crescendo questo tipo nuovo di politica e di domanda politica anche connessa al volontariato sociale.

Si cerca come spendere meglio gli stessi soldi che spendiamo attraverso lo Stato, come usare meglio lo stesso tempo che impieghiamo per i nostri trasferimenti da una parte all'altra della città, o come fare riferimento alle strutture pubbliche della sanità, in un modo che sia meno distruttibile della nostra identità personale, che dia più senso al nostro vivere. Queste domande hanno già dei tentativi di risposta. A mio avviso, con la qualità della vita, per esempio, con le stesse battaglie ecologiche, si entra in una dimensione che non solo è fondamentalmente legata all'azione volontaria, ma che pone già quelle che potrebbero essere le premesse di una nuova cultura politica.

I partiti di fronte al volontariato

Per lungo tempo, i comunisti sono stati del tutto sordi, insieme coi socialisti, alla richiesta fondamentale espressa dal mondo cattolico e dalla Chiesa nelle sue espressioni anche più alte, di riconoscere il volontariato e la partecipazione anche nel pluralismo delle istituzioni e non soltanto all'interno delle istituzioni pubbliche. Cioè, c'erano e ci sono resistenze a riconoscere che lo spazio del volontariato e della partecipazione civile può anche

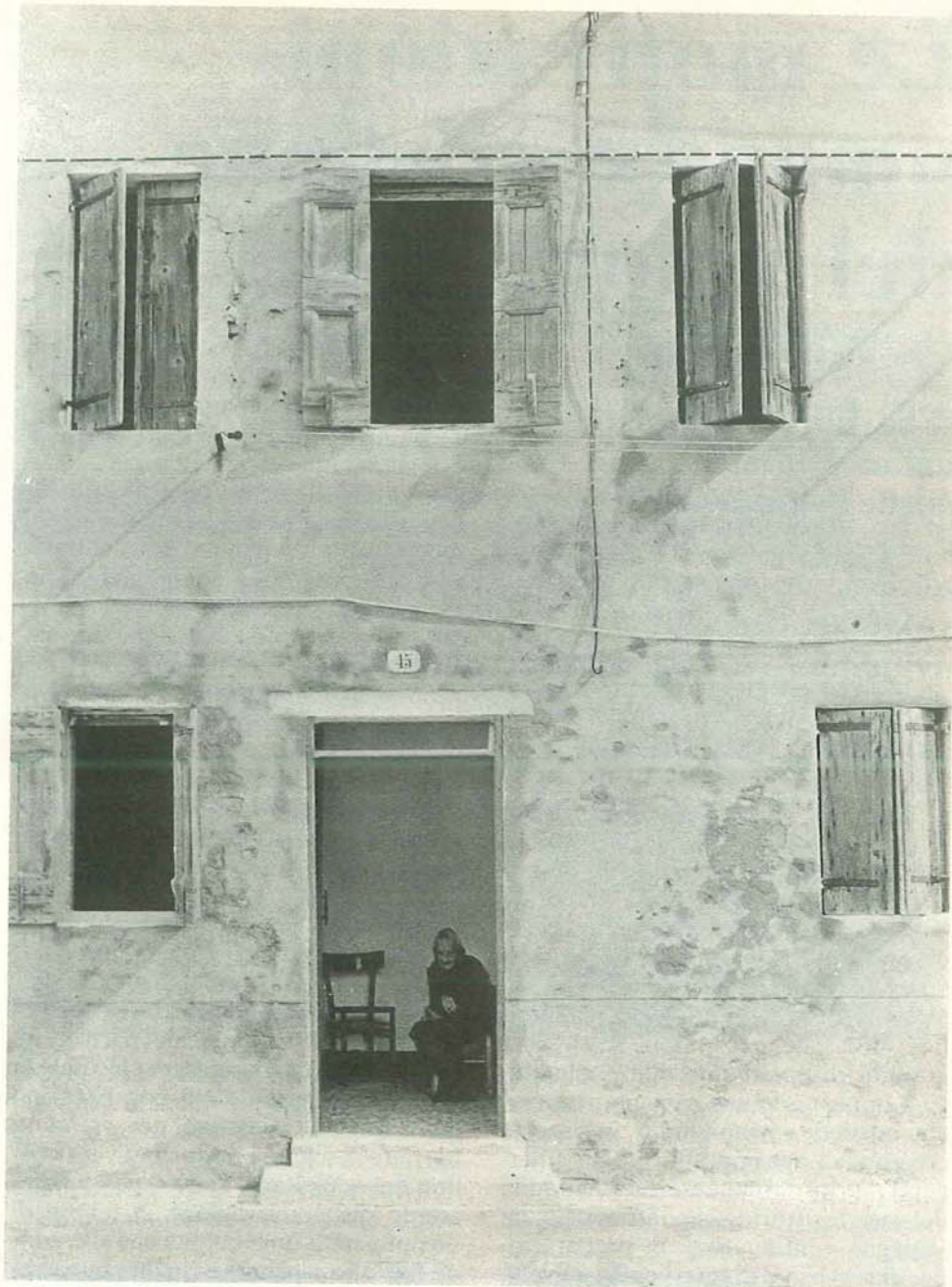
esprimersi attraverso l'autonomia di proprie forme di intervento nel sociale.

C'è stata, talora, un'opposizione sorda, con un settarismo collettivista che è l'ultima espressione ideologica rimasta del marxismo. Di recente, anche se la svolta probabilmente non incontrerà molta diffusione autentica tra gli iscritti, il Partito Comunista, almeno nei suoi vertici, si è posto il problema di definire uno statuto dei «diritti civili» e uno statuto dell'«azione volontaria». Perché questo cambiamento di linea? Perché il PCI, nei suoi quadri migliori, ha capito che, se si fermava ancora, come la maggior parte dei quadri periferici del Partito, ad una concezione statalistica di tutti i servizi socio-assistenziali e socio-sanitari, specie nelle moltissime amministrazioni locali e regionali ove sono in maggioranza, non solo avrebbe preso su di sé un carico enorme di attese, senza poterle realizzare che in parte, ma avrebbe anche aumentato quella sorta di passività e di dipendenza dallo Stato assistenziale che è uno degli aspetti più gravi della crisi di qualità della vita che noi abbiamo.

Anche da parte nostra, c'è peraltro una esigenza di aggiornamento. È la rivendicazione certamente vincente, anche per ragioni economiche: e cioè che ci deve essere il pluralismo anche delle istituzioni, di istituzioni che perciò possono essere riconosciute dallo Stato e ricevere anche contributi, non deve tradursi in un mezzo di pura difesa delle nostre istituzioni.

Anche il mondo cattolico ha delle responsabilità e delle incapacità manifeste, salvo eccezioni, che si rivelano nella tendenza ad un isolazionismo protetto, anche con il denaro pubblico. Ecco perché, credo che, sia per il senso del Concilio, sia perché i nostri

Qui voglio fare un esempio con riferimento alle IPAB. Secondo me, molte IPAB si sono cristallizzate nei decenni in mera conservazione. La Chiesa, nella sua dimensione comunitaria di popolo di Dio, non ha mai avuto la capacità di esaminare e discutere complessivamente, a livello della Chiesa locale, la condotta delle IPAB; si sono formate delle incrostazioni patrimoniali e gestionali che erano, per così dire, del tutto privatistiche, senza tener conto del senso e della funzione comunitaria; e c'è voluta la riforma pubblica per smantellare queste vecchie strutture, salvo le numerose eccezioni.



sono tempi di frammentazione e di perdita di ogni sicurezza, questo è un tempo in cui è necessario tentare il massimo di sperimentazione aperta, anche se rischiosa, perché è soltanto così che noi siamo capaci di correggere tutti quegli errori di chiusura integralistica che sono poi anche la parte della incomunicabilità del Vangelo per tanta gente.

Per quanto riguarda gli spazi concreti offerti al volontariato cristiano in Emilia-Romagna, credo convenga richiamarsi, anzitutto, al sintetico giudizio che il Papa ha dato in occasione della visita «ad limina» dei Vescovi emiliani: esiste nella nostra regione una resistenza ancora fortemente ideologizzata, di tipo collettivista, al

riconoscimento pubblico delle istituzioni educative e di quelle assistenziali cattoliche. Per la presenza di parecchi intellettuali del '68 nelle amministrazioni locali e regionali, c'è veramente un'area abbastanza rigida di ostilità al volontariato cristiano, che contrasta con la recente «laicità» dei vertici a livello regionale del PCI. C'è, in qualche modo, una residua difesa di posizioni anche anticlericali e stalinistiche, che nel resto d'Italia sono abbastanza scomparse. La venatura anticlericale è anche in una vecchia vena del PSI, pur se le nuove generazioni sono diverse. Ma il pluralismo nelle scelte politiche dei cattolici sta permeando ormai, in qualche modo, anche i partiti della sinistra.

Le motivazioni umane e cristiane del volontariato

di don REMO DAVOLI

Il lievito dei cambiamenti del mondo esiste già — anche se in forma disorganica — nella miriade di gruppi volontari che spuntano ovunque: è un'esperienza di cristianesimo più genuina e più fresca

Occorre, prima di tutto, individuare una definizione di ciò che è il volontariato. Possiamo accettare la descrizione realistica che è stata elaborata dalla Caritas: «Il volontario è un cittadino che, adempiuti i suoi doveri di stato (famiglia, professione, ecc.) e quelli civili (vita amministrativa, politica, sindacale, ecc.), pone se stesso a gratuita disposizione della comunità. Egli impegna le sue capacità, i mezzi che possiede, il suo tempo, in risposta creativa ad ogni tipo di bisogni emergenti, prioritariamente dai cittadini del suo territorio; ciò, attraverso un impegno continuativo, di preparazione, di servizio e di intervento, a livello individuale o, preferibilmente, di gruppo, evitando ogni inutile parallelismo con l'attività dello Stato».

Il volontariato sta diventando un fenomeno che interessa la pastorale e, in genere, la vitalità del mondo cattolico (Convegno nazionale della Caritas italiana ad Assisi), dei sociologi (Convegno nazionale di Viareggio e di Lucca), dei politici (numerose leggi e progetti di legge nazionali e regionali).

Il volontariato nasce come profezia tra le crepe dei due sistemi

La situazione da cui emergono motivazioni culturali, sociali, politiche e religiose per lo sviluppo del volontariato, è una situazione aperta davanti a noi, che tuttavia dovremmo leggere più attentamente.

Nelle società pre-industriali, gli elementi di gratuità si esprimevano — per spinte di un umanesimo autentico o di una religiosità illuminata — nei vari momenti del vivere sociale. Con l'avvento della società industriale, che segna la nascita di una convenzione economica retta dalle regole del libero scambio, perde progressivamente spazio una spinta umana che non sia direttamente riconducibile alla razionalità economica.

Due sistemi economici si spartiscono l'area di influenza: quello capitalista e quello comunista. Ambedue manifestano una loro crisi profonda e una incapacità sempre più macroscopica di procurare a persone, famiglie e società un vero benessere, godibile nella giustizia, rispettoso della dignità umana, garante della pace sociale e politica.

Elenchiamo alcuni elementi debilitanti del sistema: democrazia formale, scarsamente alimentata da partecipazione; crisi istituzionale dei partiti, che tendono a egemonizzare la delega avuta dalla base da cui non ricevono né verifiche né stimoli per crescenti barriere o sclerosi partecipative; fragilità del «Welfare State» per la crescente disumanizzazione in favore di una presunta funzionalità che si espande fino alle asprezze e rigidità burocratiche; tendenza alla maniera totalizzante e accentratrice dello Stato a scapito del pluralismo, che solo consente uno sviluppo nella libertà della dignità umana; strumentalizzazione della persona con i mass-media; cattiva distribuzione dei mezzi di sussistenza e di lavoro (povertà e disoccupazione); precarietà della pace, scambiata con equilibrio di forze e fragili armistizi; distanze insormontabili tra Stati progrediti e sottosviluppati (la fame nel mondo); strumentalizzazione e subordinazione di tutti i valori alla legge del profitto (controllo delle nascite, aborto, brigantaggio, violenza).

Il volontariato trova un suo spazio tra le crepe dei due sistemi, e si presenta come profezia e anticipazione di un mondo che si muove nella gratuità

dell'amore, cioè nella condivisione responsabile e operosa del reciproco benessere.

Il volontariato non è un intervento utile solo per tappare buchi e neppure solo per aggiungere una valenza più umana ai servizi, per realizzare alternative alle vecchie istituzioni assistenziali con nuove deleghe; ma vuole essere un modo diverso di affrontare i bisogni degli emarginati, in forme extra-burocratiche.

Il volontariato ripropone un pluralismo che, nello spirito della Costituzione Repubblicana, si legge come elemento di libertà e di dignità della persona, come garanzia di una necessaria autonomia tra sociale e politico, tra Stato (e sue espressioni territoriali) e società.

Il volontariato, inoltre, tende a recuperare spazi abusivamente coperti da invadenze partitiche, concretando sottosistemi o enti intermedi, capaci di coinvolgere responsabilità di base popolare e tradursi in un autentico rispetto degli interessi collettivi, nel rispetto della partecipazione e della corresponsabilità.

Il volontariato offre così la prospettiva di una ritrovata corrispondenza tra i bisogni della gente (in modo particolare, i poveri, gli emarginati e i non-protetti) e le attività umane che orientano l'organizzazione economica, politica e culturale della società intera.

Un secondo tipo di motivazioni, quelle pastorali e religiose, danno a noi la sensazione dello spessore del volontariato, come elemento globalmente capace di interpretare e concretare un'esperienza di cristianesimo più genuino e più fresco, interprete delle grandi intuizioni prospettate dal Vaticano II.

Prima di tutto, il volontariato intende impegnare la comunità cristiana a rispondere in forme associate (comunitarie) al fondamento della religione cristiana che è l'amore: non più e non solo risposte di singoli o di delegati, ma condivise e partecipate dalla base ecclesiale nella sua globalità.

Il volontariato tende a dare una dimensione alla carità, che vada ben oltre l'elemosina, e non si traduca nel dare qualcosa di ciò che si ha in più, ma se stessi, il tempo, la cultura, il cuore e le mani proprie; che vada al di là del «non fare agli altri ciò che non vorresti che gli altri facessero a te», ma che si dilati nel «fare agli altri ciò che vorresti per te dagli altri». Eviden-

temente, si tratta di una scelta promozionale, nella linea della carità. Non si tratta solo di non fare ingiustizia, ma di promuovere giustizia, servizio e fraternità.

Dalla contestazione alla proposta e alla sperimentazione: anche cristianamente

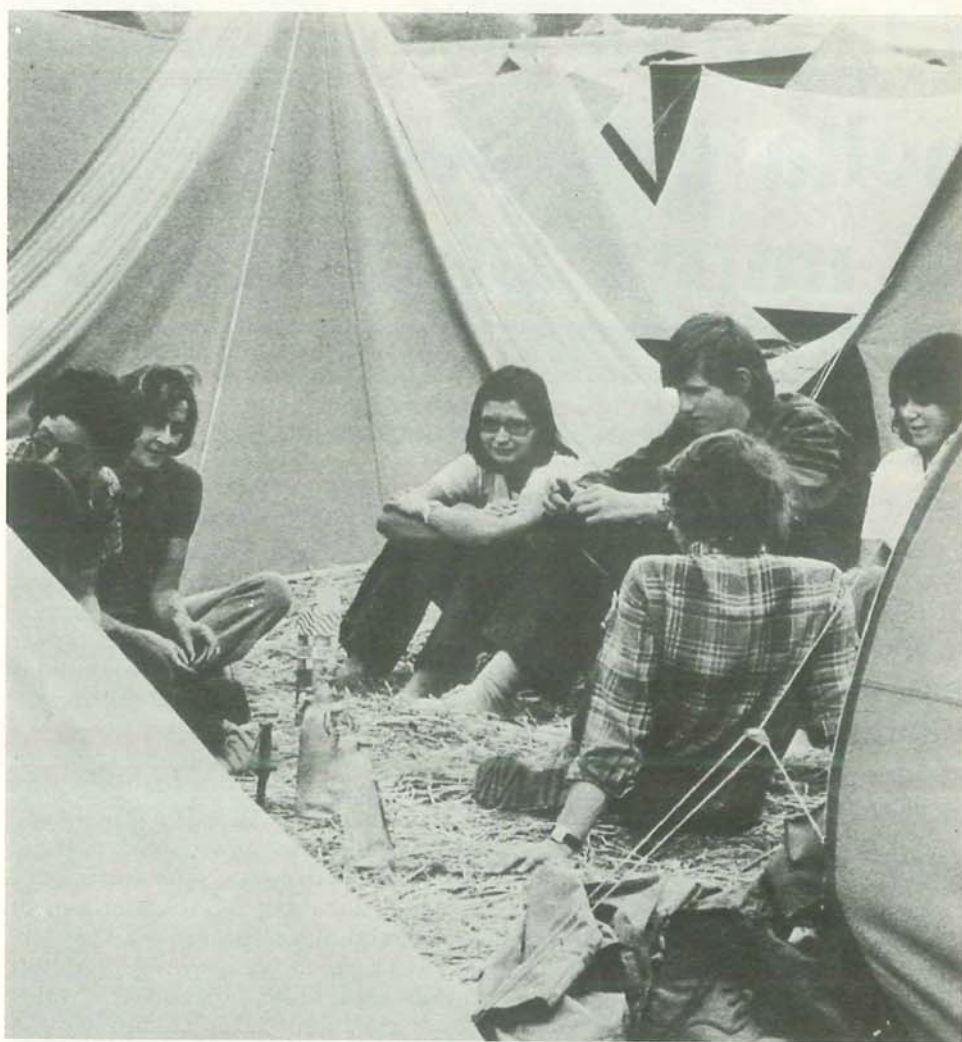
Possiamo leggere i segni e la misura di tutta la carica promozionale propria del volontariato, soprattutto negli atteggiamenti e nelle scelte dei giovani. Essi sono passati dalla contestazione sessantottesca, ad atteggiamenti propositivi e prefigurativi di un mondo diverso. Importanti elementi sono inclusi nella obiezione di coscienza e nel servizio civile sostitutivo di quello militare. Al militarismo si sostituisce la forza pacifica non violenta; all'addestramento per la violenza si sostituisce la forza dell'amore e la prova del servizio gratuito agli ultimi; invece che l'«escalation» degli armamenti e delle relative abnormi spese, si vuole privilegiare una lotta alla fame e all'inesperienza dei Paesi sottosviluppati.

I sociologi leggono un segno positivamente innovativo anche nella tendenza giovanile a sviluppare la «partecipazione e la condivisione» nelle espressioni ludiche: la musica, la danza e la stessa forma liturgica non sono più gradite come spettacolo cui assistere, ma come stimoli e occasioni per aggregarsi e produrre insieme una elezione emotiva o religiosa.

Se oggi siamo chiamati a intendere o a promuovere il volontariato, è anche per farci avvertiti che non possiamo perdere il contatto con i giovani, senza il rischio di essere esclusi dal futuro. La gioventù può snobbare certi atteggiamenti clericali vecchia maniera, ma ha profondamente nostalgia dei valori più autentici offerti dal messaggio cristiano, e vuole incontrarli nella loro pulita evidenza.

Noi abbiamo trasmesso alle nuove generazioni più norme e proibizioni che convincimenti e impegni gratificanti; abbiamo consegnato ai giovani più illusioni che idee, più disponibilità a compromessi che coraggiose scelte qualificanti. Abbiamo creduto di farli eredi della nostra cultura, costruita più o solo per l'«avere», e poco o nulla per l'«essere».

Oggi ci spetta di essere parimenti comprensivi ed esigenti nel confronto coi giovani, avvertendoli chiaramente che le sirene della ricchezza, del benessere, dello sport, del sesso, della



droga, sono l'ultimo inganno teso da una cosiddetta civiltà pagana e povera di valori e di sicurezza, schiava di ciò che ha costruito con le sue stesse mani, chiusa in un panorama che finisce inevitabilmente nella morte, e non trova né Dio né la vita. I giovani devono capire che il volontariato è liberazione, è gioia, è afferrare già ora il futuro in arrivo e costruirlo diverso.

A chi attendeva suggerimenti pratici, chiedo scusa, ma resto dell'idea che la pratica non ha tanto bisogno di essere suggerita (paternalismo, legalismo), ma intuita e amata fin dal più profondo convincimento che coinvolga la nostra personalità. E credo anche che le scelte delle «pratiche» vadano comunque ricavate dal metodo comunitario, e cioè proposte e confrontate «insieme».

La mia parola più pratica è dunque quella che possiamo maturare — in comunità — delle idee che ci spingano a promuovere (anche nelle strutture esistenti o anche in strutture nuove) progetti operativi concreti. Qualcuno ha osservato che, dopo la malinconica

proclamazione della morte di Dio, in realtà tutta la migliore poesia non ha fatto che rimpiangerlo. Uccidendo Dio, si è fatto un mondo di orfani.

I giovani debbono essere abilitati a diventare protagonisti delle mutazioni profonde reclamate dall'uomo nella sua migliore espressione, che — per noi credenti — è senza dubbio quella cristiana. Le grandi religioni e i grandi movimenti spirituali, secolari e ideologici, che mirano al bene dell'uomo, dovrebbero avere un ruolo di guida.

Il lievito dei cambiamenti nel mondo esiste già — anche se in forma disorganica — nella miriade di gruppi volontari che spuntano in ogni dove. Tali sono i movimenti per la pace, per la liberazione della donna, gli ecologisti, i difensori delle minoranze, dei diritti umani e delle libertà civiche, i volontari dei servizi sociali, gli obiettori di coscienza e tanti altri: tutti coloro ai quali — idealmente — pare rivolgersi l'augurio di Giovanni Paolo II: «Godete la possibilità di donare voi stessi agli altri in un servizio generoso, pieno di gioia».

L'azione volontaria nella prospettiva di nuove politiche sociali

della prof.ssa DONATELLA BRAMANTI

La legislazione del nostro Stato assistenziale non tollera l'autonomia gestionale e culturale del volontariato, e tenta di strumentalizzarlo per le sue inadempienze; ma è un modello in crisi, e il volontariato, con la sua logica nuova, può aiutare, in un rapporto di reciprocità, la struttura pubblica per il vero bene di tutti

Un fenomeno sociologicamente molto significativo

Il mio intervento avrà un taglio sociologico: intende fornire gli elementi essenziali per la comprensione di questi due soggetti: da una parte, l'azione volontaria, con tutta la sua ricchezza e la sua varietà di intervento ancora di difficile ricognizione, ma sempre più presente e vivace nel contesto italiano; dall'altra parte, la politica sociale in Italia, che segue — anche se a volte possono nascere dubbi a questo proposito — una precisa filosofia, che ha portato il nostro Stato ad essere uno Stato assistenziale verso un modello di « Welfare State », di tipo totale. All'interno di questo Stato, tutta la società civile — e non solo il volontariato — risulta emarginato. La legislazione o i progetti di legge sono un'evidente espressione di questa filosofia.

Una serie di fattori concomitanti rendono particolarmente attuale una riflessione sul volontariato, che ha cer-

tamente subito in questi anni un incremento quantitativo e anche notevoli cambiamenti al suo interno. Cambiamenti di ordine istituzionale, quali l'apertura di nuovi spazi al volontariato, offerti dalla legge sulla riforma sanitaria e sulla protezione civile. Ci sono stati anche mutamenti socioculturali, quali l'emergenza della crisi del sistema pubblico dei servizi nelle sue varie articolazioni a livello territoriale. Per queste ragioni, si sono aperti ampi spazi di dibattito sul volontariato, di cui sono stati testimonianza i due grossi Convegni che ci sono stati in questi ultimi anni, l'ultimo dei quali nel marzo di quest'anno a Lucca, dove si sono dati appuntamento i volontari, le forze sociali, gli studiosi e i politici.

Il fenomeno è molto complesso, e non è qui il caso di fare una classificazione di tutte le forme di volontariato esistenti. Certo non è irrilevante il modo con cui il volontariato si costituisce, per parlare della sua possibile incidenza nel contesto sociale e del suo essere un interlocutore — più o meno vivace e attivo — nei confronti dell'ente pubblico. Distinguiamo tre settori di volontariato: il primo è il volontariato di mutuo soccorso, che si attua a favore dei propri membri; il secondo è il volontariato civile, che si mobilita soprattutto a livello rivendicativo: pensiamo, ad esempio, al movimento ecologico; il terzo è il volontariato socio-assistenziale, che interviene a favore delle categorie più bisognose. In Italia è prevalente il volontariato socio-assistenziale, ed è quello che interviene maggiormente nella struttura pubblica.

Le sue caratteristiche

Ci sono alcune linee di tendenza o caratteristiche, all'interno di questo

tipo di volontariato, che sono interessanti e innovative. La prima è l'adozione di un approccio unificante ai bisogni. Questi volontari e questi gruppi di volontari, cioè, pur andando incontro ad un singolo bisogno, vogliono tener conto che si rivolgono ad una persona immersa in una società organizzata. La seconda caratteristica è il passaggio da un intervento di tipo monofunzionale a un tipo di intervento polifunzionale. Cioè: questi volontari sono partiti venendo incontro ad un bisogno particolare e poi hanno ampliato la loro risposta a tanti bisogni. Pensiamo a gruppi di volontariato di quartiere, nati per venire incontro ad una situazione di emarginazione e che poi si sono occupati di tutte le forme di emarginazione del quartiere.

La terza caratteristica è che questi modelli di intervento si pongono nella linea della deistituzionalizzazione, non programmata aprioristicamente, ma come conseguenza delle motivazioni profonde dei volontari, nella coscienza del fallimento dei tradizionali metodi assistenziali dell'istituzione.

Una quarta caratteristica è il proselitismo, soprattutto nella fascia d'età giovanile, con la possibilità conseguente di un interscambio e di una verifica fra volontari professionisti e volontari non specializzati. Una quinta caratteristica è la frequente presenza di esperienze comunitarie, che, di per sé, superano il puro momento assistenziale, e diventano scelte di vita permanenti. Pensiamo alle comunità-alloggio o alle comunità di accoglienza, che sono sempre più diffuse e che si propongono non solo come luogo di passaggio, ma, in molti casi, come un luogo stabile di convivenza. Una sesta caratteristica è la tendenza a superare la tradizionale divisione tra ambito pubblico e ambito privato. Quindi superamento del carattere privato degli interventi assistenziali, ma anche disponibilità ad un dialogo con l'ente pubblico.

Sono soprattutto le esperienze riconducibili a queste tendenze che si pongono come interlocutrici della struttura pubblica e che chiedono di essere riconosciute come legittimi soggetti di azione sociale. Data l'estrema complessità e varietà del fenomeno, estremamente fluido e difficilmente riconducibile a schemi interpretativi rigidi, si è assistito a una certa ambiguità, anche da parte del volontariato stesso, nel considerare il proprio ruolo. Il volontariato è stato concepito in modi diversi: come supplenza, come

integrazione, con funzione anticipatoria, con funzione di umanizzazione delle strutture. Tutte queste funzioni, soprattutto quelle anticipatorie, trainanti e umanizzanti, hanno avuto e hanno un ruolo molto importante. Ma è opportuno e giusto che il volontariato assuma una funzione nuova nei confronti del pubblico, in modo da non prestare più il fianco a facili strumentalizzazioni.

La legislazione attuale: il fine manifesto e quello latente

A questo proposito, appare interessante far riferimento alla legislazione, in parte ancora in progetto e di tipo soprattutto regionale. Tale legislazione tenta di disciplinare il rapporto tra volontariato ed ente pubblico. Bisogna notare che le leggi sono solo uno degli elementi che esprimono l'atteggiamento del pubblico nei confronti di questo fenomeno; quindi non bisogna caricare la legge di un significato troppo grosso.

Dall'esame di queste legislazioni regionali sul volontariato, ci pare di poter riscontrare un'ambivalenza: come dire, una funzione manifesta e una funzione latente. La funzione manifesta è quella dichiarata esplicitamente di voler disciplinare il rapporto tra l'ente pubblico e il volontariato, in un'ottica di promozione. La funzione latente, che si legge invece tra le righe, può essere ricondotta alla volontà di un controllo e di un uso strumentale dell'operatore volontario da parte dell'ente pubblico.

Ambedue queste funzioni servono da chiave di lettura della legislazione: ogni volta che si fa una legge, da una parte c'è il riconoscimento di una realtà e, dall'altra, si fa la legge perché il pubblico ha bisogno di controllare e di disciplinare ciò che esiste. Ci domandiamo: in queste leggi regionali, ci sono gli elementi che manifestano la volontà effettiva di promuovere il volontariato? Il primo elemento rivelatore è il riconoscimento o no di una finalità propria, di una peculiarità di intervento nell'azione del volontariato, e di un'autonomia nella scelta degli ambiti in cui operare. Il secondo elemento è il coinvolgimento nella programmazione regionale. Questi elementi sono essenziali: la loro presenza o assenza nella legislazione manifesta l'effettiva volontà o meno di promuovere il volontariato. Verifichiamo.

Una finalità propria non è riconosciuta: tutto è ricondotto al perseguimento



dei fini istituzionali del servizio sanitario. Un peculiare modello di intervento è assente. La scelta degli ambiti in cui operare non è riconosciuta: tutte le legislazioni regionali delimitano chiaramente i settori in cui può operare il volontariato (l'emarginazione in tutte le sue forme: handicappati, drogati, anziani soli, nomadi, minori in difficoltà). Si ha dunque l'impressione che il volontariato sia legittimato ma caricato di responsabilità solo laddove ci sono delle inadempienze dell'ente pubblico da coprire. Per quanto riguarda il secondo elemento essenziale, cioè il coinvolgimento nella programmazione, è previsto solo da alcune di queste legislazioni regionali, e sempre con modalità consultiva.

Ci sembra di dover concludere che l'ente pubblico, nei confronti del volontariato, non si muove nell'ottica promozionale — nonostante i titoli o le premesse di queste leggi — in quanto legittima il volontariato solo in funzione dell'adempimento di proprie

finalità, senza un riconoscimento adeguato di autonomie gestionali e identità culturale. Inoltre, il rapporto tra ente pubblico e volontariato, con il meccanismo delle convenzioni, è strutturato in modo da far sospettare una finalità di controllo e di limitazione. Tutto questo, per quanto riguarda la legislazione approvata o in discussione.

La filosofia del nostro Stato assistenziale

Ma sarebbe ingiusto ridurre tutto il rapporto tra ente pubblico e volontariato alla legislazione, e rischierebbe di portare, comunque, all'immobilismo. Di fatto, la legislazione è un'espressione della filosofia che sta alla base dell'intervento dello Stato. A partire dagli anni '70, in Italia si è consolidato il modello di «Welfare State», di Stato assistenziale. In questo modello, i bisogni del cittadino — e non soltanto i bisogni primari — devono trovare risposta nell'intervento del-



lo Stato, che si caratterizza sempre di più attraverso prestazioni uniformi e unificanti, dalla culla alla bara: lo Stato deve farsi carico di tutti i bisogni, a tutti i livelli.

Si ha, da parte dello Stato, una nuova offerta di felicità, con la negazione o col paternalismo, nei confronti del mondo vitale e dei soggetti della società civile. In questa logica, il volontariato è marginale, come marginali sono tutti i soggetti che si pongono al di fuori di questa logica. Ne deriva la crescente assistenzializzazione della società civile e l'irrigidimento delle strutture dei servizi, con l'emarginazione della partecipazione civile e sociale. La crisi di partecipazione all'interno di tutte le strutture pubbliche evidenzia esattamente come non ci sia stato un reale spazio per le presenze attive sociali.

D'altra parte, si assiste sempre di più ad un ricorso al volontariato come fornitore di risorse umane, in grado di risolvere i problemi di alcune popolazioni deboli ed emarginate. Nel tentativo di centralizzare tutto l'apparato assistenziale, ci si è resi conto che venivano a mancare le risorse umane in grado di far fronte a questi problemi, e allora si ricorre al volontariato come a un serbatoio di energie. Il volontariato viene accettato nella misura in cui si adegua a questa impostazione: si ha così una strumentalizzazione e una penalizzazione del volontario.

Dobbiamo però evitare un'ennesima polarizzazione tra pubblico e privato, perché siamo in presenza di una crisi diffusa dell'intervento statale. È un pubblico che vuole strumentalizzare il volontario, ma è un pubblico in crisi, e quindi questo è un momento

particolarmente opportuno, da un punto di vista culturale, per riaffrontare in termini più sereni rispetto ad alcuni anni fa, questo rapporto tra struttura pubblica e struttura privata.

Un'ipotesi di rapporto nuovo per il vero bene comune

Ci sembra importante introdurre un'ipotesi che sottolinei la reciprocità tra l'iniziativa pubblica e quella volontaria: reciprocità che riconosca al volontariato l'autonomia gestionale, cioè un modello proprio di intervento, e la possibilità di concorrere al perseguimento di fini collettivi a partire da una propria concezione culturale della vita. Dall'altro lato, si deve prevedere l'accettazione, da parte dei gruppi di volontariato, di un controllo dell'ente pubblico. Per questa reciprocità, ci sono delle condizioni che devono essere tenute in considerazione, sia da parte del volontariato che da parte dell'ente pubblico.

Il volontariato deve superare il rischio di un'accentuazione del suo carattere privato, che lo porta ad essere un sistema chiuso e quindi isolato dalle istituzioni pubbliche, e che rischia di far cadere le proprie energie in una lotta velleitaria e non professionale, che spesso presta il fianco, in modo molto facile, alle critiche. Deve mettersi in una logica di «privato sociale», inteso come un ambito di gestione autonoma, che però è garantito pubblicamente e controllato, nelle sue risorse e nei suoi esiti sociali, secondo il criterio del bene comune.

D'altra parte, l'ente pubblico deve riconoscere la pubblica utilità dell'azione del volontariato nel rispet-

to della sua autonomia gestionale, riconoscendo i suoi meriti, soprattutto dove esso svolge una funzione anticipatoria di ricerca e sperimentazione di nuovi modelli operativi. Inoltre, deve favorire la partecipazione ai momenti decisionali, in vista della programmazione, non più concepita soltanto tenendo conto delle risorse pubbliche.

Il volontariato deve stabilire una relazione nuova con l'ente pubblico, deve prendere l'iniziativa, deve garantire una serietà di intervento, e deve rifiutarsi di essere soltanto uno strumento all'interno dell'istituzione. In questo rapporto di reciprocità, il volontariato ha una funzione estremamente importante anche all'interno del sistema sociale. Se noi teniamo conto della crisi attuale dei servizi e ricordiamo che la crisi di questi servizi non è soltanto di tipo economico (costano troppo ed è necessario operare dei tagli nelle spese) ma anche di tipo culturale, di valori e di formazione del personale che lavora nei servizi, allora è possibile che il volontariato fornisca uno stimolo nuovo e un elemento che può indicare strade nuove, e venga così a costituire un'alternativa ai modelli esistenti.

Il volontariato costituisce una valorizzazione delle ricchezze ancora presenti nel tessuto sociale e umano, nel senso dell'autorealizzazione, non soltanto di chi viene assistito, ma anche di chi volontariamente e gratuitamente presta la sua opera. All'interno del servizio prestato dal volontario, c'è una logica diversa, che può indicare una strada nuova anche alle istituzioni. Il volontariato non potrà risolvere tutti i problemi della società, ma non è da sottovalutare il suo apporto.

Non bisogna neppure caricare di eccessive attese questo mondo del volontariato in una prospettiva panvolontaristica, che arrecherebbe danno allo stesso volontariato. Il volontariato, dunque, non è da intendersi come una risposta alternativa globale, ma come una presenza attiva, dotata di una propria autonomia, di una propria specifica identità e di una propria metodologia, che può entrare in collaborazione costruttiva con altre strutture, nel quadro di una programmazione territoriale degli interventi. È proprio questo che i gruppi di volontariato più consapevoli richiedono alle pubbliche amministrazioni: una programmazione territoriale, che tenga conto di tutte le risorse presenti sul territorio, rispettandone l'autonomia.

Il volontariato nei Paesi del Terzo Mondo

di ALOYS RUTAKAMIZE

L'80% è costituito da giovani in servizio civile alternativo a quello militare. Occorre essere inseriti in un progetto di cooperazione presentato da un Organismo riconosciuto dal Ministero degli Esteri

Il tema che affrontate in questo vostro convegno è davvero significativo: «Un po' del tuo tempo per gli altri». Mi pare che esprima la caratteristica più intima del volontariato. «Un po' del tuo tempo»: non si chiede molto, solo «un po'»; non si chiede qualcosa agli altri, ma a te direttamente. «Per gli altri»: non può essere diversamente: quando un uomo vuole crescere e realizzarsi, deve guardare negli occhi dell'altro, e scoprirvi sia la sua che la propria miseria e grandezza. Un'altra caratteristica intima del volontariato è quella di essere rivolto verso i poveri, i deboli e gli indifesi, sia nell'ambito locale che in quello internazionale.

Vorrei tracciare con voi un breve excursus storico sul volontariato. Nacque agli inizi del Novecento, esattamente nel 1920, ad opera di un gruppo di persone, che si misero insieme per un progetto di ricostruzione di un paese distrutto dalla prima guerra mondiale. Nel 1934, questo stesso gruppo fece un passo più grande: decise di prestare il suo soccorso ad una popolazione dell'India. Indicò anche le caratteristiche del volontariato, caratteristiche che conservano ancor oggi la loro piena validità. Eccole: contestazione di un sistema ingiusto, incontro con l'altro da uomo a uomo, soccorso per chi ne ha bisogno.

Al termine della seconda guerra mondiale, l'UNESCO si accorse di

queste energie che mettevano in evidenza e in pratica la solidarietà volontaria, e decise di fare un'opera di coordinamento: creò un Organismo a tale scopo, il CCSI, Comitato di Coordinamento per il Servizio Volontario Internazionale; eravamo nel '48. Il boom venne negli anni '60, favorito anche dalla politica di Kennedy. Ci si rese conto, in quegli anni, della drammaticità del fenomeno del sottosviluppo.

A livello istituzionale europeo, è solo in questi ultimi due anni che si è sviluppato l'interesse e l'attenzione per il volontariato. Nel Parlamento europeo e nella sua Commissione per lo Sviluppo e la Cooperazione, sensibilizzati da personalità come l'on. Bersani, si è promesso di riconoscere e di valorizzare il volontariato. Il volontariato è iscritto e fa parte degli Organismi non governativi: organismi privati, che non perseguono finalità di lucro

e che operano nell'ambito della cooperazione internazionale per lo sviluppo.

Concretamente, quando un Organismo non governativo di volontariato ha un progetto di cooperazione e di sviluppo, deve ottenere l'approvazione del Governo della sua Nazione. Quando il progetto è approvato, può beneficiare di un contributo governativo.

L'Italia è l'unico Paese in Europa che abbia recepito il fenomeno del volontariato, regolandolo con una legge specifica. Anche prima del '71 esisteva il fenomeno del volontariato nei Paesi del Terzo Mondo, ma i giovani che partivano non avevano un riconoscimento legale. Nel '71, il Governo italiano promulgò una legge per coloro che andavano all'estero a dare un po' del loro tempo a coloro che ne avevano bisogno: la legge 922 elenca i diritti e i doveri dei volontari.

Nel 1979, esce in Italia una nuova legge che regola i problemi della cooperazione internazionale e, quindi, anche del volontariato internazionale. La legge, nella seconda parte, tratta del volontariato civile. Il primo articolo definisce il volontario: «Agli effetti della presente legge, sono considerati volontari in servizio civile i cittadini italiani maggiorenni che, in possesso delle conoscenze tecniche e delle qua-



lità personali necessarie per rispondere alle esigenze dei Paesi interessati, nonché di adeguata formazione di idoneità psicofisica e nella ricerca prioritaria dei valori della solidarietà e della cooperazione internazionale, assumono contrattualmente un impegno di lavoro nei Paesi in via di sviluppo per la durata di almeno due anni».

In Italia, più dell'80% dei volontari civili sono giovani che sostituiscono al servizio militare quello civile. Trascorsi i due anni, lo Stato riconosce all'interessato di aver adempiuto il suo dovere di cittadino; ma questo non vuole dire che il giovane debba obbligatoriamente interrompere il suo servizio civile. La legge dice che il volontario, riconosciuto tale, ha diritto all'aspettativa senza assegni, se è dipendente di ruolo negli enti pubblici; ha diritto ad un'indennità di reinserimento, una volta terminato il suo servizio; ha diritto al riconoscimento del servizio prestato in Paesi in via di sviluppo, come se avesse continuato a lavorare in Italia; ha diritto alla conservazione del suo posto di lavoro.

Per quanto riguarda i doveri del volontario, si dice che è soggetto alla vigilanza della Rappresentanza italiana nel Paese in cui sta lavorando, e deve assolvere le sue mansioni con diligenza. Il volontario non può partire per un programma di cooperazione e di sviluppo se non tramite un Organismo riconosciuto idoneo dal Ministero degli Affari Esteri. La Caritas, ad esempio, non è riconosciuta idonea per l'invio di volontari, e questo per sua scelta.

Gli Organismi non governativi, in Italia, sono una sessantina. L'Italia è l'unico Paese che fa coincidere gli Organismi non governativi con gli Organismi di volontariato. Trentasei di questi sono associati nella FOCSIV, di ispirazione cristiana. Non si può partire allo sbaraglio: occorre essere sempre inseriti in un progetto ben concreto e realmente utile alla popolazione.

E occorre prepararsi adeguatamente a questo servizio: non si può andare in un Paese in via di sviluppo senza conoscerne la lingua, la cultura e i problemi. Il volontariato internazionale, oltre a rendere possibile un aiuto concreto umanitario, sociale e culturale, è anche una preziosa occasione per instaurare un tipo nuovo di rapporto con i Paesi in via di sviluppo, diverso da quei rapporti che tanto spesso — purtroppo — sono esclusivamente di sfruttamento.

Volontariato: un po' del tuo tempo per gli altri

TESTIMONIANZE



Don Antonio Meluzzi (a sin.)

DON ANTONIO MELUZZI

La Caritas diocesana ha il compito di coordinare e di promuovere il volontariato cristiano

Nel libretto «Conoscerci per volerci bene», che la Caritas diocesana ha curato in occasione della «Due-giorni» sul volontariato, abbiamo cercato di individuare gli spazi per il volontariato già esistenti e quelli in prospettiva. Si tratta di istituzioni, quali «S. Caterina», «S. Teresa», il «Servizio si accoglie alla vita», il gruppo «Amici insieme», a Imola; la «Casa della carità», a Lugo; la «Misericordia», a Casola Valsenio; l'Istituto «Maria Immacolata», a Massa Lombarda: per non parlare che delle realtà più appariscenti.

Resta sempre il vasto mondo delle parrocchie e dei gruppi, nei quali però non c'è mai da cominciare da zero. In questa «Due-giorni», abbiamo cercato di scoprire le realtà già esistenti da tempo e, a volte, trascurate, quali l'esperienza di don Lindo e i gruppi di caritativa parrocchiali e dei Movimenti.

La Caritas non è un luogo di erogazione di servizi, ma di coordinamento e di promozione del volontariato, inteso non solo ed esclusivamente come risposta ai vari bisogni emergenti e definito da questi, ma come testimonianza di

fede e di educazione della propria persona ad un criterio di gratuità come tipo di vita.

Sappiamo che dobbiamo muoverci prima di tutto facendo unità, cioè «comunione» tra le realtà esistenti, stimolando le fasce meno vive, operando in modo che rinasca in tutti la fiducia, specialmente nelle comunità un po' stanche e nei sacerdoti e laici fermi e paurosi.

Si sa che esistono parrocchie e gruppi che sono già partiti, altri che stanno maturando, altri che potranno partire domani, o anche solo fra qualche anno: non importa. Ciò che conta è stimolare tutti, sostenere tutti nell'opera fondamentale — l'opera di «conversione» — proponendo strumenti e momenti di formazione, di incontro e di verifica. Questo sarà il principale ruolo della Caritas.

Altre prospettive di lavoro sono: la raccolta e lo smistamento di volontari per la risposta ai bisogni emergenti nelle varie strutture di carità e presso situazioni particolari presenti nella Diocesi; creare un luogo di accoglienza diurno per persone anziane in Imola; organizzare corsi di formazione per il volontariato: contiamo di promuoverne uno, insieme con l'OARI (Opera Assistenza Reigiosa Infermi), nei mesi di gennaio, febbraio e marzo, come strumento di formazione di un volontariato sempre più pronto e qualificato, all'altezza dei compiti che si richiedono oggi dalla legislazione.

Rientra nei nostri progetti anche un doposcuola e un luogo di accoglienza per i nomadi che intendono passare almeno la stagione invernale nelle nostre zone. Vogliamo intensificare la formazione degli obiettori di coscienza ad una vita di fede e di carità, come vera ed essenziale testimonianza di una propria scelta personale.

È necessario, inoltre, un coordinamento più efficace degli interventi in favore delle popolazioni colpite da calamità naturali, o indifese di fronte ai gravi problemi della fame e della malattia, o in situazione di oppressione e di ingiustizia. Continueremo e incrementaremo i gemellaggi con il paese di

Castelgrande in Basilicata e con la città di Lublino in Polonia.

Il fuoco più bello è quello che nasce dai piccoli sterpi e dai piccoli rami. Anche nell'evoluzione della vita delle nostre comunità è così: occorre che tutto progredisca insieme, per evitare scompensi, facili avventure inconcludenti, presunzioni vuote. Se ognuno porterà al grande fuoco dell'Amore il suo piccolo ramo, la nostra Chiesa locale cambierà volto.



P. Ezio Venturini

P. EZIO VENTURINI

Il Segretariato Missioni dei Cappuccini bolognesi-romagnoli ha il compito di stimolare e animare il volontariato, sia in Romagna che in Kambatta

Nel 1971, «Propaganda Fide» affidava ai Cappuccini bolognesi-romagnoli la Missione del Kambatta-Hadya in Etiopia. Nel 1977, Antonietta Ferlini, infermiera di Bagnacavallo, iniziava la sua esperienza di tre anni di volontariato internazionale cristiano in Kambatta. Scoccava l'ora dei laici.

Altre persone chiedevano di prestare una parte della loro vita o di spendere anche solo le ferie annuali, per essere più vicini ai più poveri, ai più deboli, ai senza-voce. Giovani medici e professori famosi si sono alternati in Kambatta, portando una ventata di entusiasmo in Missione e in Italia, contagiando anche i più indifferenti.

Il prof. Giorgio Bartolini, il dott. Marziano Moretti, il dott. Giuseppe Della Bianca, il dott. Dino Marini e il dott. Ezio Calzavara sono ancora ricordati dalla popolazione del Kambatta

per i loro «miracoli». Altri medici e infermieri si sono prestati con la loro specializzazione, con abnegazione, ottenendo risultati concreti.

È da sottolineare come questo tipo di volontariato non è stato alternativo al servizio militare, e quindi senza riconoscimento legale e nessuna copertura finanziaria.

Ora che i bisogni della popolazione sono cresciuti e noi siamo impegnati a estendere la nostra azione per soddisfare almeno le esigenze primarie, stiamo cercando di far riconoscere il nuovo ospedale di Taza, in via di costruzione, dal CVM (Centro Volontari Marchigiani): dovrebbe essere cosa fatta per il 1983. Questo significherebbe maggiore sicurezza per chi parte e quindi incremento del volontariato cristiano in Kambatta.

Intendo sottolineare come, attualmente, sia possibile il volontariato in Kambatta solo per il personale medico e paramedico.

«I nostri ambasciatori di pace saranno delle équipes di giovani competenti, disponibili a prestare la loro opera nei paesi più poveri», proclamava il presidente Kennedy nel 1960, sulla spinta della politica delle «nuove frontiere».

Paolo VI, nel 1967, con l'enciclica «Populorum progressio», spalancava le porte ai laici per una più profonda coscienza cristiana ed un conseguente impegno nel sociale, nel proprio ambiente e nel Terzo Mondo.

Ogni estate, in Emilia-Romagna, il Segretariato Missioni dei Cappuccini organizza due o tre Campi di lavoro, e sono quasi duecento i giovani che ogni estate scelgono con entusiasmo questa «vacanza alternativa». Può sembrare umiliante, ed è certamente duro, passare quindici giorni, di casa in casa, raccogliendo carta, stracci e ferro: fa caldo, si suda, ci si sporca, a volte si ricevono anche complimenti non del tutto gradevoli; eppure il tutto viene fatto quasi giocando: quella fatica, quel sudore, quei piedi stanchi trasformano carta, ferro e stracci in pane e medicine per i poveri del mondo; in testimonianza di coraggio e di solidarietà per chi sa vedere; in prezioso momento educativo e maturante per i giovani stessi.

In Kambatta, c'è bisogno di notevoli quantitativi di medicine e di vestiti. Queste medicine e questi vestiti vengono offerti da amici e benefattori. Abbiamo il personale volontario che seleziona il materiale e prepara i pacchi per la spedizione.

Frequenti sono le mostre e le Giornate missionarie a sfondo informativo-formativo per il servizio di animazione missionaria, tendenti a mettere in risalto i valori umani e cristiani delle giovani Chiese africane.

Il Gruppo francescano missionario che ha sede presso i Cappuccini di Imola non rivolge la sua attenzione solo al Kambatta, ma è attento anche a situazioni di bisogno più vicine, come gli emarginati, gli handicappati e i poveri.

Il volontariato cristiano è il nuovo volto della Missione: è capacità di ascoltare, di condividere, di donarsi. È un segno di speranza, la speranza di una fratellanza vera tra i popoli.



Don Lindo Contoli (a sin.) e Saverio Orselli, segretario della «Due-giorni» sul volontariato

DON LINDO CONTOLI

Da dieci anni vivo con ex-lungodegenti dell'Ospedale psichiatrico, e da tre anni con alcuni tossicodipendenti: è volontariato, o normale servizio cristiano?

La Comunità Agricola ha cominciato a vivere il 20 aprile 1971. Quando Saverio mi ha telefonato per dar relazione in questo incontro sul volontariato dell'attività svolta nell'ultimo decennio, sono rimasto un po' incerto, perché ritengo di essere e di fare né più né meno quello che sono e fanno gli altri preti. Il significato di «volontariato» non mi è ancora chiaro e preciso, dentro il significato cristiano di «servizio» o di «amore». Per questa imprecisione dell'oggetto formale, il mio racconto contiene elementi estranei al volonta-

riato, e tralascia elementi attinenti.

All'inizio del '65, fui nominato Cappellano dell'ospedale psichiatrico di Imola «L. Lolli». Il continente «psichiatria» mi era completamente estraneo. Nell'Ospedale stavano ottocento persone, stivate in 15 reparti. Angosciava la solitudine, la passività stagnante, la non-vita dei ricoverati. Che fare?

Al momento della nomina, facevo vita comune con altri quattro sacerdoti; insegnavo Scienze Naturali e Religione al Liceo scientifico, ed ero assistente degli universitari cattolici (FUCI). Il mio mondo era quello della scuola. Adesso l'orizzonte operativo e mentale era ad ellisse, con due fuochi eterogenei: la scuola e l'ospedale; una situazione difficile da conciliare.

Dopo matura riflessione sulla esperienza nel mondo della scuola, vennero due indicazioni: riunire i dispersi fratelli nella fede in una comunità cristiana di ambiente; fare della liturgia domenicale, il grande strumento pedagogico della Chiesa, il luogo generativo di ogni azione.

Nel primo anno, si fecero queste mosse: si sono individuate le persone (medici, infermieri, ricoverati) che avevano la stessa fede in Cristo, e sono state stimolate (nelle omelie e negli incontri di reparto) ad un esplicito riconoscimento. A tutti è stato con insistenza detto: ciò che definisce la persona cristiana, anche in ospedale, non è il ruolo, ma la testimonianza della fede; questo, nelle diverse situazioni, è il compito del cristiano.

Nella Messa domenicale, i fedeli sono stati sollecitati ad esprimere, alla Preghiera dei fedeli, i desideri e i sentimenti che avevano nel cuore; così la preghiera di ciascuno diventava la preghiera di tutti.

Per collegare effettivamente il momento religioso presente con la vita prericovero, abbiamo assieme ri-imparato ed eseguito i vecchi canti che risvegliavano il ricordo delle origini.

All'omelia, impostato il tema, si facevano due o tre domande alle quali i presenti erano sollecitati a rispondere. Si manifestarono due esigenze: due o tre interventi andavano preparati prima, ben centrati; occorreva darsi un altro momento in cui le persone, stimolate dalla Liturgia della Parola, potevano liberamente raccontare ciò che passava per la loro mente. Per rispondere alle due esigenze, si pose al sabato pomeriggio un incontro per la libera risonanza della Parola.

Al termine del primo anno di lavoro, il progetto di creare un ambiente umano nuovo, una conversione dei rapporti personali, procedeva sui tempi lunghi. Il metodo si mostrava valido, ma occorreva un supplemento di energia per abbreviare il momento di inerzia di tante persone, e per un lavoro culturale con i medici.

Prospettai al Gruppo universitario (una trentina di persone) la situazione dell'Ospedale, e li invitai a partecipare con amore e intelligenza alla vita dell'Istituzione. La proposta fu accolta. Cinque universitari di Medicina furono più direttamente impegnati nel lavoro, per conoscere e familiarizzare con il possibile ambiente professionale. I problemi persona e società, persona e ambiente, persona e ruolo, persona e storia, verità e ideologia, e tanti altri, ci obbligarono ad uno studio serio della antropologia cristiana, della ideologia marxista, freudiana e radical-borghese.

C'è da notare che eravamo nel 1966, e nelle Università erano in gestazione i germi della contestazione del 1968. La presenza del Gruppo universitario favorì la messa in luce di una netta distinzione fra gli operatori ospedalieri: gli amanti del ruolo, gli amanti del quieto vivere, gli amanti di sé, e quelli dei pazienti. In tre reparti, l'intesa fra medici, infermieri e universitari, fu ottima.

All'inizio dell'anno scolastico '66-'67, autorizzato dal Direttore dell'Ospedale, proposi agli alunni del Liceo scientifico di spendere la domenica mattina in Ospedale. L'irruzione di gioventù, carica di vitalità e di voglia di vivere, risvegliò pazienti fermi da anni. Il lavoro-studio con gli operatori dell'Ospedale pose in rilievo che più della metà dei ricoverati erano lì non perché ne avessero bisogno, ma perché una volta entrati, non c'era nessuno che li tirasse fuori.

Venne formulata l'ipotesi: era possibile, e a quali condizioni, formare una comunità di ex-lungodegenti, con vita autonoma dall'Ospedale? L'ipotesi meritava molta attenzione, sia perché manifestava la serietà del lavoro svolto da «quei ragazzotti generosi e sprovveduti», sia perché l'iniziativa poteva diventare motivo di fondata speranza.

Dallo studio delle esperienze di comunità terapeutiche, si trasse un modellino teorico con queste caratteristiche: partecipazione volontaria dei membri; autosufficienza economica; originario ambiente di lavoro; non più di sette persone con responsabile auto-

revole. L'argomento fu oggetto di una tesi di laurea.

Nel 1969, accaddero due fatti: uno in Ospedale, l'altro nell'economia pastorale della Diocesi. Il Direttore dell'Ospedale richiese, per i ragazzi liceali, l'autorizzazione scritta dei genitori, con cui si assumevano ogni responsabilità della presenza dei figli in Ospedale. Nessun ricoverato aveva mai fatto gesto o detto parola sconvolgente a ragazzo o a ragazza. Tutti i genitori dei cinquanta ragazzi e ragazze firmarono. La fatica che i loro figli facevano per accogliere l'altro, il diverso, aveva un benefico effetto sui rapporti familiari.

Nella storia della Chiesa, l'esercizio della carità è stato sempre maieutico alla vita cristiana adulta. L'anno successivo, il Direttore vietò l'accesso ai liceali. Il secondo fatto: a Toscanella di Dozza, paese a forte espansione industriale, morì il parroco. Il Vescovo propose, a noi sacerdoti che da sette anni facevamo vita comune, la cura pastorale. Il mondo del lavoro industriale era il nuovo continente da esplorare.

In due sacerdoti abbandonammo la scuola e andammo a lavorare in fabbrica come metalmeccanici. Si trattava di condividere la condizione operaia, per acquistare la sensibilità dell'operaio, entrare nella mentalità dell'operaio. Lo scopo del lavoro manuale era quello di trasformare noi «intellettuali astratti» in credenti riflessivi nella mentalità di lavoro.

All'inizio del 1971, il contadino che lavorava il podere della parrocchia se ne andò in città. Il terreno, di 14 ettari, coltivato a vite, grano e foraggio, venne destinato nel Piano regolatore all'edilizia popolare. Queste cose, è noto a tutti, vanno avanti negli anni. C'era tempo per fare un esperimento; c'erano le condizioni per tirar fuori dal cassetto il progetto di Comunità Agricola per ex-lungodegenti. Il Vescovo acconsentì.

Gli studenti ripulirono la casa colonica, l'arredarono con mobili raccolti da amici e conoscenti vicini e lontani. I medici indicarono le persone che potevano e volevano uscire: sei uomini e una donna. I contadini vicini si mostrano ricchi di umanità e di consigli sulle coltivazioni. La nostra famiglia richiama il modello della famiglia patriarcale contadina.

Un medico dell'Ospedale, particolarmente sollecito già negli anni precedenti, veniva ogni settimana a pranzo da noi, come «amico di famiglia». Sul-

la nostra esperienza ha scritto una pubblicazione in vista della libera docenza. Le difficoltà nella guida, tolto qualche momento di punta, non sono state superiori a quelle che deve affrontare un normale padre di famiglia numerosa.

Con il passare dei mesi e degli anni, venivano riallacciati i rapporti con la famiglia d'origine. Quando una persona rientrava nella famiglia naturale, si immetteva dall'Ospedale un'altra persona in Comunità.

All'inizio del 1977, è iniziata a Toscanella la costruzione del quartiere popolare. Nello stesso Comune di Dozza, c'era una parrocchia vacante, S. Lorenzo. Lì ci siamo trasferiti. Frequentemente ci propongono di accogliere persone. La fragilità della nostra struttura, un uomo e una donna, tollera l'immissione annuale di due persone stagionali (da marzo a novembre) e una permanente. Quando abbiamo forzato la mano, per necessità di situazioni disperate, ne siamo usciti malconci. Ogni persona resta con noi, se si trova bene e se ci troviamo bene (con notevole soglia di tolleranza reciproca). Tutti abbiamo diritto di vivere; tutti dobbiamo fare la fatica di accogliere l'altro.

Il lavoro continua. Gli «esperti», consultati dal Vescovo all'inizio della Comunità Agricola, avevano pronosticato non più di sei mesi di vita. Sono passati dieci anni abbondanti, e ci siamo ancora. Siamo debitori a molti di quasi tutto; a nessuno dobbiamo dei soldi. Incertezze, limiti, errori e ripensamenti, sono all'ordine del giorno.

Da tre anni tossicodipendenti buscano alla porta: ne abbiamo accolti, finora, tre: uno, di 17-anni, ha ripreso a vivere; uno, di 20, è ricaduto; il terzo, di vent'anni, è con noi da sei mesi e, finora va bene. L'esperienza è breve; due indicazioni sono chiare: si richiede una mentalità di lavoro specifica, con adeguata attrezzatura mentale e consistenza personale (penso che ci vorranno almeno due anni perché la condivisione abbia i connotati di un vero lavoro).

L'ospitalità è offerta di partecipazione alla globalità della tua vita, in tutte le sue dimensioni; si tratta di un uomo come te, bisognoso di un ambiente vitale (ethos) umanamente significativo.

Non occorre molta immaginazione, per intuire che questo racconto è come un filo teso sopra un passaggio dolomitico: cime acute e valli profonde, mulattiere scoscese e sentieri interrotti.

IL MAGISTRATO DELLA «MISERICORDIA» DI CASOLA VALSENO

Autoambulanza e due persone disponibili 24 ore su 24, guardia medica notturna e festiva, e — tra poco — il servizio funebre: il tutto sovvenzionato da libere offerte. I servizi prestati sono gratuiti, e nessun volontario riceve compenso

Eravamo stati invitati per il 12 settembre alla «Due-giorni» sul volontariato per dire qualcosa della nostra «Misericordia»; ma, proprio quel giorno, coincideva con la Giornata annuale, che ci vede tutti impegnati in un nutrito numero di iniziative, che hanno la finalità di diffondere la conoscenza e lo spirito della nostra Confraternita, e quello di ottenere qualche fondo, per poter far fronte alle numerose spese che i nostri servizi comportano.

E così abbiamo inviato solo una breve relazione scritta. Per noi, questa Giornata-festa annuale è importante, perché ci dà la possibilità di raccogliere un pugno di milioni, per tirare avanti tutto l'anno.

La «Misericordia» di Casola è nata tre anni or sono con il preciso scopo di ovviare ad un disagio che avvertivamo tutti nel Casolano: la mancanza d'una adeguata assistenza di pronto soccorso, la mancanza di un'ambulanza. Noi siamo dell'USL n. 37 di Faenza, e, ogni volta che c'era bisogno di un ricovero urgente, dovevamo attendere che la Croce Rossa partisse da Faenza (30 km circa) e arrivasse presto. Qualche volta abbiamo aspettato per ore, specie se d'inverno.

Così abbiamo deciso di fondare una società di volontariato, che, sensibilizzando la popolazione, ci permetta di offrire al paese questo servizio. Avevamo un piccolo gruppo di giovani volenterosi, che si dichiaravano disponibili. I benpensanti non avrebbero scommesso un soldo bucato sull'iniziativa, e nemmeno tutti dei nostri ne erano convinti.

Si cominciò con pazienza, elemosinando a destra e a sinistra. Pian piano l'idea faceva presa: qualcuno conveni-

va che non c'era altra strada; i più sensibili affermavano che offrire ai giovani qualcosa di concreto, per stimolarli ad ideali di altruismo, era sempre un bel risultato; e così il nostro fondo andava crescendo.

Presto fummo in grado di pendere contatti con le agenzie FIAT, poi facemmo l'acquisto. Pagammo a rate, si capisce, ma abbiamo saldato tutto; e, a pensarci ora, in un piccolo paese come il nostro, che si è coalizzato per spremere dalle proprie tasche una ventina di milioni per attrezzare l'ambulanza, il garage, la sede, le attrezzature varie, ecc., non è stato poi come bere un bicchier d'acqua.

Da allora, il servizio di pronto soccorso non ha cessato un sol giorno la sua attività. Tutte le notti, indistintamente, due volontari — a turno — pernottano in sede per ogni evenienza. Mediamente, in questi tre anni, abbiamo avuto più di un centinaio di interventi all'anno. Di questi, almeno un paio sono stati così tempestivi che hanno scongiurato l'esito letale.

Da tre anni a questa parte, per il nostro territorio, tutti gli interventi di ricovero al pronto soccorso o in ospedale sono stati svolti solo dalla «Misericordia». Ci siamo affiliati alla «Misericordia» nazionale, che ha la sede in Firenze, e siamo, a tutti gli effetti (con statuto e costituzione giuridica regolare e riconosciuta) un ramicello della pluriscolorata Confederazione delle «Misericordie» d'Italia.

Naturalmente la «Misericordia», crescendo, non si è limitata soltanto all'attività di pronto soccorso, ma cerca di essere pronta per ogni intervento d'ordine umanitario. Così si è fatta promotrice di raccolte per i terremotati del Meridione, inviando, e direttamente e tramite la Caritas diocesana, camion di materiale. Un gruppo di giovani ha prestato la propria opera manuale a Castelgrande, nell'estate dell'anno scorso.

Attualmente, grazie alla disponibilità di giovani medici locali e di studenti di Medicina, abbiamo iniziato anche il servizio di rilevamento della pressione arteriosa a tutti i cittadini: ogni domenica mattina, nella sede della «Misericordia», c'è la possibilità di farsi misurare la pressione. Viene tenuto un apposito schedario. L'iniziativa ha riscosso il favore specialmente dei vecchietti.

La stessa sede della «Misericordia», specie per piccoli interventi, è diventata il rifugio per chi ha qualche piccola ferita da farsi medicare. È sem-

pre aperta, anche di notte. Da oggi, poi, la «Misericordia» di Casola offre a tutta la popolazione il servizio forse più importante e necessario: la guardia medica notturna, festiva e prefestiva. Per quelli che vivono in città sarà difficile comprendere cosa significhi questo servizio, ma provate a immaginare che ogni giorno, dalle 20 alle 8 del mattino dopo, chi ha bisogno di un medico deve telefonare a Riolo Terme (12 km), dove risiede la Guardia Medica ufficiale. Spesso poi il dottore di guardia è un giovane laureato, che non conosce quasi affatto la nostra zona. Se viene chiamato, è necessario anche accompagnarlo sul posto (specie in casolari isolari), e pensate alla neve che quassù non scherza, e vi renderete conto che cosa significhi avere qui un gruppo di medici locali, che si sono resi disponibili a far servizio nelle ore notturne e nei giorni di festa.

È stata un'iniziativa grossa, che non avremmo potuto mettere in porto senza il fattivo e sostanzioso aiuto dell'USL 37. Se si sono rivolti a noi come tramite per questo servizio, ciò è una chiara testimonianza che il lavoro fatto dalla «Misericordia» in questi tre anni è stato valido.

In pratica, come funziona la Guardia Medica? Chi ha bisogno telefona alla «Misericordia», e noi provvediamo a reperire immediatamente il medico di turno e a inviarlo, magari con l'ambulanza, sul posto. Siamo attrezzati, si capisce, di radiotelefono. Anche col pronto soccorso saremo presto collegati con radiotelefono diretto.

Per ovviare alle spese di benzina, assicurazione e riscaldamento, riceviamo anche un compenso dall'USL, col quale diamo un piccola gratifica ai medici, ma del tutto libera: tutti i suddetti servizi sono gratuiti. Nessun confratello riceve compensi di qualsiasi genere. Tutti si rendono disponibili, e, in caso di bisogno, lasciano anche il lavoro o il negozio, per prestare servizio.

Abbiamo evidentemente anche un mucchio di spese; ma questo, finora, non ha mai fatto problema. Si è sempre saldato tutto. Ci aiutano i cittadini con le loro offerte; ci ingegniamo con queste giornate; qualche aiuto ci è venuto anche dalle banche, e via dicendo. Stiamo facendo cassa per poter far fronte alla necessità di una nuova ambulanza. Prima o poi, il mezzo va cambiato, e questa volta non bastano i 13 o 14 milioni della macchina attuale.

Cosa pensiamo di fare? Certamente ci saranno tante altre iniziative ancora

da affrontare. Cercheremo un contatto diretto con la Caritas diocesana (a quando un servizio civile affidato alla nostra «Misericordia» di Casola?); ci sarà forse un pensiero anche per gli handicappati locali, e si va profilando, anche sull'esempio delle «Misericordie» toscane, la possibilità di prendere in esame il servizio funebre, di cui manchiamo totalmente, e sta diventando un problema economico non indifferente per i più poveri.

A parte questi risultati, un po'... tecnici, c'è un risultato che non si può tradurre in cifre: il volontariato è una scuola di cristianesimo e di solidarietà umana. Queste iniziative non possono non lasciare il segno sulle nuove generazioni. Se anche non avessimo avuto altri risultati, questo ci pare pur sempre un successo.



Paolo Sartiani

PAOLO SARTIANI

A Borgo Tossignano, è nata una Comunità terapeutica per tossicodipendenti

Capita molto spesso di vivere accanto a fenomeni molto grandi e non accorgersi di nulla, ovvero di conoscere l'esistenza di questi fenomeni e di non riscontrarli concretamente intorno a sé. A me, tutto ciò è successo sicuramente riguardo al problema della tossicodipendenza. Ho potuto rendermi conto della consistenza del «fatto droga» solo quando, all'improvviso, si è insediata nel mio Comune la Comunità terapeutica «Poggi».

Quella della «Comunità Poggi» è una storia che prende avvio da una tragica esperienza personale. Il Sig. Poggi ha vissuto sulla propria pelle l'esper-

ienza di dover convivere con un figlio dedito all'uso della droga pesante, e, successivamente, il trauma di trovare quel figlio nel letto, ucciso da una overdose. Di fronte a questa tragedia, egli ha reagito, non cedendo allo sconforto, ma convincendosi che almeno poteva dedicarsi al recupero di ragazzi tossicodipendenti, che volessero uscire dal giro.

Vorrei sottolineare qui un primo motivo di riflessione, e cioè che il volontariato prende spesso avvio da fatti sconvolgenti che spingono i protagonisti all'azione. È quello che lo stesso Poggi afferma quando dice che con questa sua iniziativa, ha voluto evitare ad altri ragazzi quello che è capitato a suo figlio. Mi sono chiesto, allora, perché non si riesce ancora ad affrontare questo problema in maniera adeguata. E la risposta che ho trovato, oltre a quella che chiama in causa il tipo di società nella quale viviamo per le evidenti storture che produce, chiama in causa proprio il momento in cui questa piaga della droga si manifesta. A mio avviso, non esiste ancora un atteggiamento etico, anche da parte di noi cristiani, che esprima una disponibilità a conoscere e a capire i problemi e i fatti che ci stanno intorno per poi affrontare in termini concreti gli impegni per la loro soluzione.

Sono convinto che proprio questo sia uno degli argomenti che, come cristiani, dobbiamo approfondire nelle nostre comunità. Ovviamente, questo vale in termini generici e non per quei tanti esempi, che pure esistono, di cristiani che si dedicano al servizio dei fratelli: io credo che una cultura dell'attenzione non esista ancora nelle nostre comunità. Mi sono sempre più convinto che il recupero dei tossicodipendenti non si ottiene col solo concorso della pubblica amministrazione, ma che, al contrario, ciò è possibile se vi sono persone disposte a condividere totalmente l'intero faticoso cammino di queste persone verso la libertà dalla droga.

Una di queste persone è stata il Poggi. E ve ne sono altre già disponibili; e altre ancora saranno necessarie, perché quest'opera possa avere una continuità. Vale la pena, ora, di ricordare, con rapidissimi cenni, alcuni passaggi della storia della «Comunità Poggi». Partito con decisione in questa sua impresa, incontra ben presto sul suo cammino gli ostacoli della burocrazia. Ai suoi bisogni immediati si oppongono i tempi che il Comune e l'USL chiedono, per rendersi conto della entità del fenome-

no che improvvisamente hanno trovato nel territorio.

Sorgono problemi urbanistici, economici, di rapporti con la popolazione, di rapporti difficili fra il Poggi e i rappresentanti degli Enti locali. Ci sono contrasti perfino sul metodo terapeutico da adottare coi tossicodipendenti. Si procede, così, fra contrasti e reciproche diffidenze, fino ad un accordo di poche settimane fa, che prevede l'esaurimento dell'esperienza della «Comunità Poggi» e l'apertura in altra sede di una nuova Comunità terapeutica, guidata ancora una volta da una coppia di volontari, toccati anch'essi dall'esperienza della tossicodipendenza di una figlia.

Questa Comunità, allestita con contributi del Comune, dell'USL e di associazioni cooperative, vedrà anche la presenza di operatori stipendiati dall'USL. Attraverso questi passaggi che io ho riassunto, ma che interessano un arco di tempo di circa un anno, si può trarre però un sicuro insegnamento: e cioè che, quali siano le intenzioni degli Enti o i loro rapporti con gli operatori, qualunque sia l'impegno economico, tecnico e assistenziale dell'Ente locale, se può esistere il pericolo di una strumentalizzazione politica per la vita delle comunità terapeutiche, è determinante la presenza del volontario, che ha scelto di spendere in questo modo la sua vita.

Questo è stato vero per Poggi, questo è vero per i coniugi Ferrari, che stanno iniziando la loro opera nella nuova Comunità terapeutica. Altri tipi di operatori, impegnati a pagamento per alcune ore giornaliere, non sono adatti se non per mansioni collaterali, allo scopo delle Comunità terapeutiche. Perché ciò difficilmente crea un rapporto di fiducia, di cui questi ragazzi hanno assoluta necessità.

Io mi sono incontrato con quest'esperienza nell'esercizio della mia attività di Consigliere comunale: ho visto prima la diffidenza della popolazione e poi questa diffidenza tramutarsi in accoglienza prudente di queste persone anomale nel Comune. Ho visto tentativi di strumentalizzare questa presenza; ho visto gesti di solidarietà considerevoli, in aiuto della Comunità terapeutica.

Mi sono chiesto anche quale fosse la mia condizione di cristiano, di fronte a questi problemi. Ed ho constatato che non potevo far altro che prendere la parte di questi ragazzi ed ottenerne almeno l'amicizia. Mi hanno racconta-

to che la vastità del fenomeno droga è considerevole; hanno raccontato, soprattutto, la loro storia. Queste storie parlano di violenze fatte e subite, di malattie, di furti, di prostituzione, talvolta di carcere.

Ho provato rabbia e sgomento, a mi sono sentito povero, di fronte alla dimensione del male che opera nella società: ma ho sentito anche che, a questo male, contribuisco anch'io, se non mi rendo disponibile a combatterlo, aiutando queste iniziative a vivere, perché possano recuperare queste persone ad una speranza. Queste speranze si traducono poi in bisogno concreto, al momento del reinserimento dei ragazzi nella società: si pensi al lavoro, all'abitazione, ai contatti umani.

Il numero dei tossicodipendenti aumenta sempre più: sono necessarie delle strutture adeguate per accoglierli, e operatori che affrontino questi problemi, e siano preparati allo scopo. È questo un settore dove il lavoro del volontario potrà trovare ampi campi di applicazione. La nostra società ha assolutamente bisogno di incontrare dei valori che la rendano più umana: il valore che io ho incontrato, cioè il fatto di Cristo che mi salva, mi costringe ad essere attento ai bisogni che scopro attorno a me.

Il dono disinteressato che si fa di sé agli altri — come ha fatto Poggi, come fanno i coniugi Ferrari, come ha continuamente fatto fin dall'inizio di questa storia don Tarcisio — compie veramente il miracolo di costruire una umanità nuova, dove il drogato e coloro che si prestano in suo aiuto, recuperano insieme la loro dimensione di persone, e la consapevolezza che l'uomo è tanto più vero quanto più è libero dalla schiavitù della droga, della comodità, dell'egoismo e dell'indifferenza.

Alfredo Loreti



ALFREDO LORETI

Sono un obiettore di coscienza in autodistacco presso la Caritas di Imola: il mio servizio civile consiste nell'assistenza ai nomadi

Le carovane nomadi che più frequentemente sostano a Imola, sono di «zingari sinti», cioè di zingari nativi delle nostre zone, che difficilmente escono dalla Romagna. La mia assistenza è soprattutto rivolta ai bambini e solo nel periodo invernale, perché nei mesi estivi tutti si trasferiscono nelle zone marine, dove il forte numero di turisti favorisce l'accattonaggio, e dove è più facile «arrangiarsi».

I bambini dei nomadi presenti a Imola vengono iscritti a scuola, e vaccinati regolarmente. Solitamente frequentano le sole scuole elementari, e non tutti le concludono. Hanno un modo tutto loro di frequentare: vanno a scuola quando si svegliano. Può capitare, quindi, che il loro orario non coincida con quello di apertura della scuola. Intercalano, poi, giorni di scuola ad altri di riposo, con estrema libertà.

Per cercare di assicurare una certa frequenza, mi reco tutte le mattine al campo nomadi, per sollecitare e dare la sveglia. I bimbi più piccoli li accompagno all'asilo, in modo che i genitori — se lo desiderano — possono cercare lavoro. Nel pomeriggio, sempre al campo nomadi, improvviso un doposcuola. Ripassiamo insieme quello che la maestra ha insegnato nella mattinata: il più delle volte non hanno capito, a causa delle forti lacune dovute essenzialmente alle numerose assenze e a uno studio non metodico.

I genitori vedono molto positivamente l'istruzione dei figli: sono consapevoli che questo può essere un modo per evitare che i figli ripercorran la loro stessa vita, di cui sono stanchissimi. Lasciano, però, ai figli molta libertà, e, non essendo abituati loro stessi agli orari, permettono ai figli di andare a scuola quando vogliono. Mentre faccio il doposcuola ai bambini, capita, a volte, che i genitori, incuriositi, si avvicinino: i primi minuti li passano in silenzio, ascoltando attentamente; poi prendono coraggio e tentano di «indovinare», prima del figlio, il risultato di un'operazione, o approfittano per chiedere il perché di tante cose. I genitori

sono, solitamente, analfabeti, o semianalfabeti, in quanto sanno scrivere per falsificare l'assicurazione dell'auto.

I bambini non giocano quasi mai. Raggiunta l'età di sette-otto anni, ritengono il gioco non più adatto alla loro età, e, mentre le bambine cominciano a compiere tutti i lavori di pulizia della roulotte, i lavori di cucina e di lavanderia, i maschietti gironzolano per il campo. Al limite, fanno qualche gioco, ma in forma privata, non più insieme agli altri.

I bambini mi hanno permesso di avvicinarmi ai genitori, che inizialmente mi trattavano con diffidenza; ben presto però si sono abituati a vedermi in ogni angolo del campo, trascinato dai bimbi. Hanno un forte senso dell'ospitalità, ma solo con le persone che conoscono. Così, ogni volta che mi reco al campo, fanno a gara per invitarmi a bere o a mangiare qualcosa nella loro roulotte: a volte sono costretto ad accettare per non offenderli.

I bimbi sono solitamente molto sereni e sempre con il sorriso sul volto. Sentono la necessità di fermarsi, di normalizzarsi, soprattutto spinti dalla diversità che incontrano nei loro compagni di scuola. Ma, ben presto, si abituano alla vita nomade, che gli entra nel sangue. Un ruolo fondamentale, in questo passaggio, lo giocano l'abitudine e i primi amori. Arrivano così a trent'anni con un mucchio di esperienze negative, troppi figli e molte denunce. Si sentono stanchissimi di tutto e di tutti, si trascinano nella vita, senza alcun ideale, senza nessuna meta.

A volte si abbandonano a piccole confidenze, altre volte mettono alla prova la mia pazienza e la mia amicizia. Vengono in ufficio — alla Caritas — per chiedere vestiti e alimenti, ma gli si legge negli occhi che cercano anche qualcosa d'altro: qualche parola gentile, un po' d'amicizia; in poche parole, un po' d'amore. Si siedono e cominciano a parlare di qualsiasi cosa, seria o banale, che passa per la testa: del tempo che fa oggi e di quello che probabilmente farà domani.

Ad essere sinceri, i nomadi non hanno troppa voglia di lavorare: sembrano allergici. Del resto, la nostra bella società non offre loro troppi posti di lavoro. Gli unici posti di lavoro che, l'anno scorso, abbiamo trovato a fatica per alcuni nomadi erano malpagati e con trattamento molto diffidente. Più di una volta, lamentandosi del lavoro che stavano svolgendo, mi dicevano che non aveva senso rompersi la schie-

na per diverse ore al giorno per pochi soldi, quando avrebbero potuto «arrangiarsi» lavorando notevolmente di meno e guadagnando notevolmente di più. Ed era molto difficile, da parte mia, convincerli del contrario.

Solitamente lavorano qualche mese all'anno, nel periodo invernale e quando ne hanno molto bisogno. Appena raggiunta la cifra desiderata, si licenziano. Alcuni hanno una giostra sgangherata, che montano durante le feste di paese e nelle località turistiche nei mesi estivi. Non manca, ovviamente, chi si «arrangia». È bello, però, vedere la solidarietà tra quelli che appartengono allo stesso clan: la busta paga, o il ricavato di un «colpetto», viene spartito con chi ha bisogno.

Il campo nomadi di Imola, in cui sostano le carovane, è un chiaro esempio di quello che la nostra società è disposta a fare, per venire incontro ed aiutare questa popolazione assai numerosa. Il campo è stato situato nell'area delimitata dalla strada e dal fiume, in prossimità del ponte della curva Tosa del circuito, ben lontano dal centro abitato. Alla minima pioggia, il campo si trasforma in una palude, e bisogna faticare parecchio per far uscire le roulotte dal campo. C'è un gabinetto e due minuscoli lavandini, dove è impossibile lavarsi e lavare la biancheria. Si arrangiano alla meglio: mancano completamente di luce esterna. Il campo, fino ad ora, per tutta la notte, era nel buio più completo, dando la possibilità ad alcuni di compiere scherzi a danno di queste carovane. Ora, finalmente, è stato dotato di allacciamento alla corrente elettrica.

Don Antonio Maini



DON ANTONIO MAINI

La «Casa della carità» di Lugo ospita e assiste anziani ed handicappati

La «Casa della carità» di Lugo è sorta per volere del Vescovo, dopo la donazione di una parte del convento da parte dei Cappuccini. Questa casa accoglie persone anziane, sole o handicappate, che non possono essere accolte dalle strutture pubbliche.

Gli ospiti sono assistiti da quattro suore e da un sacerdote a tempo pieno, e da volontari d'ambo i sessi saltuariamente. Tra gli ospiti, uno deve essere assistito giorno e notte. L'assistenza notturna viene condotta, quasi esclusivamente, da professionisti e giovani volontari.

La giornata dell'ospite trascorre con momenti di preghiera (per chi lo desidera), momenti di svago offerti dai volontari, momenti di lavoro e di formazione culturale. Per il lavoro, le donne si occupano di maglieria, uncinetto e cucito; gli uomini fanno traforo, cornici, disegni e dipinti. Si è aperto un piccolo laboratorio, diretto da un pensionato.

La casa non cura soltanto l'assistenza materiale, ma tende a far crescere tutta la persona: si cerca di donare in ogni momento l'amore cristiano, quindi non viziandoli o commiserandoli, ma accettando gli ospiti come sono, mostrando loro che qui sono amati. Già si vedono i frutti: persone chiuse che incominciano ad aprirsi, a partecipare agli incontri. È bellissimo vedere come gli handicappati si intedono tra loro e si aiutano.

Si avverte la necessità di separare, in certi momenti della giornata, gli anziani dai giovani, per il troppo rumore che questi ultimi creano: ciò richiede più personale e nuovi ambienti. Vivere in comunità è difficile, e, anche nella «Casa della carità», si manifestano piccole gelosie ed altri difetti, che creano qualche difficoltà.

Si avverte anche la necessità di curare la formazione dei volontari. Abbiamo notato che molte persone che visitano la casa, prima o poi vengono contagiati, perché — come essi stessi dicono — non possono poi stare lontani, e così danno un po' del loro tempo secondo le esigenze della casa e le loro possibilità. La casa non possiede nulla,

ma vive della carità dei cristiani e di alcuni enti non pubblici. Anche in questa casa, come in altre di questo tipo, si sperimenta che la divina Provvidenza c'è davvero: e magari si serve di persone che sembrerebbero le meno adatte. Persone lontane dalla Chiesa sperimentano che questo tipo di carità le riavvicina a Dio.

Dopo la permanenza di alcuni giorni nella casa, qualcuno ha affermato che è più quello che ha ricevuto di quello che ha dato ai fratelli ospiti. Esperienza bellissima è stata quella in occasione delle vacanze natalizie: molte classi elementari e medie hanno fatto visita agli ospiti, portando doni. Ma l'eccezionalità della cosa, oltre al dialogo intercorso con gli ospiti, è che hanno coinvolto i genitori, interessandoli alla vita della casa, per cui i genitori, a loro volta, sono venuti, accompagnati dai loro figli.

Questi ragazzi ci hanno insegnato che, per loro, non esistono le barriere che gli adulti hanno innalzato fra la società e l'handicappato, o la persona anziana.



Suor Elisa Sutti

SUOR ELISA SUTTI

Cristo bussa continuamente alle nostre porte e l'Istituto «S. Teresa» non può più tenerle chiuse

La testimonianza che porto qui non è solo mia, ma di una grande famiglia, che cerca — nei suoi limiti — di essere dono ai fratelli nella consacrazione della propria vita e nell'offerta delle proprie case a coloro che sono nel bisogno. Cristo bussa continuamente alle nostre porte, in forme molto diverse, e non possiamo più tenerle chiuse. Aprirle, però, comporta una disponibili-

lità e un'accoglienza grande, che esige amore, gratuità, serenità e continuità.

Il motivo di fondo di questa nostra scelta è radicato nel carisma proprio dell'Istituto. I fondatori stessi hanno consacrato la loro vita a Dio in uno specifico servizio di carità ai fratelli. La spiritualità della «piccola via» di s. Teresa, fatta di piccolezze, di quotidianità e di fiducia, ci colloca in una situazione privilegiata, per avvicinare e capire gli ultimi.

La paternità di Dio, a cui facciamo riferimento continuo, è lo stimolo per esprimerci in un atteggiamento di accoglienza verso i più piccoli. Siamo nate nel 1923, per rispondere ai problemi dell'infanzia abbandonata nell'immediato dopoguerra, e continuiamo a scrutare questo nostro tempo, per scoprire le situazioni più urgenti di bisogno.

Siamo piccole, povere e poche, e non possiamo fare che piccole, povere e poche cose, rivolte ai bambini, alle famiglie in difficoltà, alle giovani mamme, alle adolescenti con problemi, cercando soprattutto di amare senza riserva.

In questa situazione di povertà, e sollecitate dalla voce della Chiesa, che ci invita a riscoprire la realtà del Corpo mistico e il ministero dei laici, stiamo scoprendo la bellezza di essere famiglia unita e aperta, che si dona insieme nell'amore per il Regno.

In questi ultimi anni, abbiamo ricevuto il grande dono di persone disponibili (medici, insegnanti, giovani) che, con perseveranza, non solo ci aiutano materialmente donandoci del loro tempo, ma mettono in comunione con noi anche le loro ricchezze interiori, il loro appoggio morale nelle difficoltà. Di questo dono dei laici non siamo state beneficiate solo noi religiose (comunità di suore anziane hanno fatto un cammino di apertura ai problemi, avvicinando i volontari e vivendo accanto a loro ogni giorno), ma anche e soprattutto i nostri bimbi e le nostra realtà assistenziali. Abbiamo visto la loro affettività svilupparsi, i loro interessi accrescersi, la loro vita assumere un significato diverso, e diventare più serena.

È però un cammino appena avviato; perciò, mentre siamo riconoscenti a quanti hanno accettato di condividere le nostre scelte caritative-assistenziali, ci sentiamo di rivolgere di nuovo un appello per quanti, con noi, vorranno proseguire e migliorare questo cammino. Un punto forte d'appoggio è la Caritas diocesana, che condivide i nostri

servizi, non solo a parole ma concretamente, inviandoci i suoi obiettori e i suoi volontari.

Una nota che ci fa gioire è la varietà delle persone che si sono alternate ad aiutarci; dal mondo della cultura al mondo operaio, da gruppi a persone singole, da bambini in un cammino iniziale di volontariato a persone della terza età. Volendo, tutti possiamo trovare un po' del nostro tempo per gli altri.

RICCARDO BUSCAROLI

Sono un obiettore di coscienza in servizio civile presso l'Istituto «S. Caterina»

Attualmente, vivono là una cinquantina di bambini e di ragazzi, che provengono da famiglie con gravi problemi: genitori separati, o a lavorare all'estero, o in carcere. Il mio servizio consiste nel seguire un gruppo di questi ragazzi nello studio, nel lavoro e nel gioco. La mia deve essere una presenza serena e amica, ma non accondiscendente in tutto. Molti atteggiamenti che questi ragazzi hanno, sono facilmente criticabili e non del tutto imputabili a loro personalmente (quando uno ha sempre visto la mamma rubare, per lui rubare è cosa naturale); bisogna anche aiutarli a scoprire altri valori, che consentano loro di potersi inserire nella società. Non è facile trovare la giusta misura, fra la comprensione e il richiamo o la punizione, in modo da far capire loro che è solo per il loro bene che a volte si è un po' severi.

Mi sembra di essermi inserito abbastanza bene, in questo ambiente: i ragazzi hanno confidenza e mi parlano anche di se stessi e delle loro difficoltà. Io andavo a S. Caterina anche prima di dover fare il servizio civile alternativo, e i ragazzi con grande meraviglia hanno scoperto che non venivo pagato da nessuno, per passare interi pomeriggi con loro. Il senso della gratuità non era all'interno delle loro categorie, e si è rivelato la piattaforma adatta per instaurare con loro dei rapporti di amicizia che prima non conoscevano. Questo senso di gratuità, secondo me, è il valore più grande che possiamo dare loro. Per loro, la gratuità è una cosa davvero nuova: nel loro inconscio, portano scritte altre leggi che hanno portato le loro famiglie ai tristi risultati per i quali questi ragazzi stanno soffrendo.



Elisabetta Cangini

ELISABETTA CANGINI

Siamo un gruppo di handicappati e cerchiamo di camminare insieme, da amici

Il Gruppo «Amici insieme» è nato da poco tempo; è nato dal desiderio di portar avanti dei problemi che altri non avevano ancora affrontato. La nascente Caritas della nostra Diocesi si pose a suo tempo il problema di fare qualcosa per le persone handicappate. Questa volontà della Caritas si incontrò col desiderio di alcuni handicappati di incontrarsi per essere meno soli. Chiedemmo ospitalità all'Istituto S. Teresa. Siamo entrati come ospiti e oggi siamo di famiglia: non trovo altro termine migliore per definire il nostro rapporto con l'Istituto. Il Gruppo vive ormai da due anni un'esperienza ormai quotidiana che io ritengo positiva, anche se è da inventare ogni giorno. Il Gruppo tende a rendere meno soli coloro che lo sono già tanto. Tende a farli sentire parte integrante della Chiesa e della società.

Tende ad aiutarli in problemi di ordine sociale e materiale, ma specialmente di ordine spirituale. La preghiera e gli incontri tendono proprio a questo. Il Gruppo è composto di persone handicappate e che vogliono fare insieme un cammino di fede, di amicizia e di apertura agli altri. Abbiamo incontri periodici: partecipiamo alla Messa e poi discutiamo i problemi che ci sono. Ci serviamo dei mezzi di comunicazione sociale per sensibilizzare l'opinione pubblica. Un'azione più capillare è fatta nei confronti dei Gruppi ecclesiali e delle parrocchie.

Come frutto di questa sensibilizzazione, vediamo molti giovani parteci-

pare ai nostri incontri con una certa regolarità. Accettiamo incontri con qualsiasi gruppo, purché non si tratti semplicemente di atto di accoglienza, ma si tenda al coinvolgimento del gruppo o della comunità. L'anno scorso siamo stati invitati e siamo andati nella parrocchia di S. Prospero, facendo un'esperienza particolare: un handicappato e due accompagnatori sono andati in un nucleo familiare. Le famiglie che si erano rese disponibili erano una ventina: il parroco poté poi parlare di una «missione parrocchiale».

Quest'anno siamo andati a Mordano, a festeggiare il 25° di sacerdozio di don Luciano. Noi siamo alla ricerca di queste occasioni che aiutino gli amici handicappati e tutti gli altri a recuperare il senso della comunione e della Chiesa. Un'altra iniziativa che è stata presa è quella dei Campi-scuola. Quest'anno, a Pinarella, sempre presso una casa dell'Istituto S. Teresa, il campo è davvero riuscito bene.

Vorrei aggiungere una parola sulla mia personale esperienza nel Gruppo «Amici insieme». Quando venni a far parte della comunità ecclesiale della Diocesi di Imola, mi posi il problema di come viverci, di che cosa fare, di come operare. Non era facile, perché l'handicap ti rende doppiamente emarginato. Poi capii che, se del mio handicap avessi fatto uno strumento, forse sarei riuscita a fare qualcosa. Su questa strada sono stata aiutata da tante persone. Sono così riuscita a fare alcune cose, anche per aiutare altri. Vorrei che questa mia piccola esperienza che continua, incoraggiasse anche altri handicappati a uscire dalla solitudine, rendendosi utili agli altri.

Il Volontariato è tanto prezioso per gli handicappati; ma credo sia necessario un po' di coordinamento. Un'ultima cosa: vorrei che un Convegno come questo fosse ripetuto altre volte, non foss'altro perché allarga la conoscenza e l'interesse per tante esperienze e tante persone che prima non si conoscevano.

La nostra attuale sistemazione presso l'Istituto S. Teresa è stata chiesta da noi laici e accettata volentieri dalle Suore: fa parte di quella rosa di forme di assistenzialità che le Suore si sono assunte. Per noi si è trattato di un grande dono di Dio, che ha portato una collaborazione bellissima fra noi laici e l'Istituto S. Teresa: collaborazione che ha sfatato l'opinione corrente sulla difficoltà di collaborazione fra laici e Istituti religiosi. Si tratta di una bella testimonianza dell'umanizzazione della

Chiesa: umanizzazione che ha portato, ad esempio, le Suore a costruire una casa distante un centinaio di metri da qui, senza barriere architettoniche: si tratta della Casa-Famiglia «S. Teresa». È stata una scelta molto importante per noi. Quando nel cuore c'è l'amore e il senso della donazione gratuita, si riesce a far tutto.

BRUNA FOLLI

Per l'uomo che soffre una pastorale di speranza: è sorto anche a Imola il Centro operativo OARI

Si è costituito da poco, anche a Imola, all'interno della Caritas diocesana, un Centro operativo OARI. È sorto perché si è riscontrata la necessità di un intervento, anche nell'ambito socio-sanitario, di un coordinamento di quegli interventi che già vanno in questa direzione, e, infine, per fornire una preparazione alle persone che intervengono in questo settore.

La sigla OARI significa «Opera per l'assistenza religiosa degli infermi». Tale movimento nacque nel 1961; oggi intende promuovere un'azione allargata a tutti i sofferenti, e si definisce «Movimento per l'animazione di una pastorale di speranza per l'uomo che soffre». È un'opera a livello nazionale e locale, con l'approvazione della competente autorità ecclesiastica.

Il Movimento OARI, aperto e disponibile verso ogni uomo «fratello» in stato di sofferenza, trova la sua originale ispirazione nella comunione di vita e nella preghiera con Dio, e intende mettersi al servizio delle Chiese locali, offrendo contributi di promozione, di studio e ricerca, di attività operative a carattere prevalentemente pastorale e sociale.

Tutto questo per promuovere una più intensa sensibilizzazione ai problemi della sofferenza; per animare, preparare e qualificare quanti sono interessati ai medesimi problemi; per richiamare ai fratelli, nella luce di Cristo, visuali e mete di vita sempre più elevate.

L'OARI vuole dare particolare attenzione a chi è colpito dalle sofferenze nascoste e spesso non comprese; ai malati, specialmente a quelli in fase terminale e morenti; agli handicappati; alle famiglie in difficoltà.

L'OARI si esplica, in dinamica

coordinazione e interdipendenza, in vari settori operativi: promuove gruppi di preghiera; promuove servizi culturali e riviste; si impegna nei confronti degli anziani e nell'animazione del «volontariato socio-sanitario». In questo ambito, ha accentuato il proprio intervento dopo la legge di riforma sanitaria. La legge 833 prevede infatti Associazioni di volontariato liberamente costituite, che concorrano al conseguimento dei fini istituzionali della riforma sanitaria: un volontariato organizzato, composto di elementi qualificati, che assicurino la continuità delle prestazioni e delle iniziative.

Per questo, l'OARI ha curato la costituzione di una «Associazione di volontariato per le unità locali dei servizi socio-sanitari» (AVULSS). Tale Associazione, pur essendo giuridicamente distinta e autonoma, si ispira ai principi informatori del Movimento medesimo. Intende operare nel civile, a livello di territorio e di quartiere, quale strumento di promozione, di difesa della salute dell'uomo, di partecipazione, di sensibilizzazione e di testimonianza del nuovo assetto socio-sanitario, per dare un'adeguata risposta ai reali bisogni dei cittadini, attraverso servizi continuativi, gratuiti, organizzati.

L'AVULSS è aperta a tutti, purché accettino e condividano lo spirito e gli orientamenti programmatici e formativi dell'Associazione, partecipino ai corsi di formazione di base e di aggiornamento, e si impegnino nel servizio dell'uomo, considerato nella sua globalità.

L'AVULSS fonda il proprio essere sull'impegno, sulla serietà e sulla qualificazione degli associati. Ad ogni volontario, che intende operare come associato all'AVULSS, è richiesta un'adeguata formazione socio-sanitaria, formazione alla relazione interpersonale, formazione teorico-spirituale. Pertanto, ogni aspirante volontario deve partecipare a un corso di formazione di base, organizzato sotto la responsabilità dell'AVULSS.

Come centro operativo OARI di Imola, si sta appunto preparando questo corso, sotto la direzione dell'AVULSS nazionale. Pensiamo che possa attuarsi in gennaio-febbraio '83.

Al termine del corso, si chiederà ai partecipanti se sono disponibili a costruire un nucleo locale AVULSS, il quale procederà poi ad attuare quegli interventi socio-sanitari che riterrà possibili ed opportuni, e garantirà la conti-

nuità della formazione ai volontari, in stretta sintonia con la Caritas diocesana.

Non si vuole, quindi, creare semplicemente una ulteriore struttura fine a se stessa, ma avviare un'opera di formazione per i volontari che già si impegnano, per poter stimolare altri a rendersi disponibili per un servizio al «fratello» che si trovi in stato di bisogno.

Crediamo, infatti, che, se esistono tante situazioni di bisogno, esistono pure persone che sono capaci di sostenere e che hanno la disponibilità di farlo. Si tratta di aiutarci anche ad essere generosi, a credere nel valore della gratuità, a saper essere attenti a chi è vicino e può aver bisogno.

ANTONIETTA FERLINI

Sono stata in Kambatta, per tre anni, come volontaria laica

Tempo fa, conobbi l'Istituto Ancelle dei Poveri di Bologna. Ne è nato un rapporto di amicizia e poi mi sono aggregata per un periodo di tre anni, i tre anni che ho passato in Etiopia lavorando con loro come infermiera. Ho vissuto la loro vita: una vita fatta di comunità, di lavoro e di preghiera. È stato un rapporto molto sereno e molto bello.

In Kambatta non ci sono solo le Ancelle dei Poveri, ma anche i Cappuccini, che hanno una zona molto vasta e svolgono la loro attività sia a livello medico ed infermieristico, sia di promozione sociale e tecnica, sia a livello religioso. La vita di comunità è molto bella, perché si imparano un mucchio di cose, sia a livello personale che a livello di convivenza, per creare un ambiente vivibile e sereno.

E poi c'è il rapporto con la popolazione del luogo: un rapporto che inizialmente è difficile per la lingua che non si conosce e per la cultura così diversa dalla nostra. Anche il lavoro sanitario e di educazione sanitaria richiede molta delicatezza e molto rispetto per le loro idee. Occorre sempre partire da ciò che hanno di buono e di bello, per valorizzarlo ed eventualmente integrarlo. Facendo pazientemente con loro un cammino insieme, si riesce a fare tanto.

Certo, nei loro usi e costumi, anche in campo sanitario, ci sono tante cose che a noi sembrano controproducenti, e a volte aberranti; ma è inutile stare ad

arrabbiarsi: bisogna solo, con tanta pazienza, aiutarli a trovare qualcosa di meglio. A livello professionale si impara molto, perché si opera in prima persona e si è responsabili personalmente del lavoro, di un lavoro che, se non fai tu, non fa nessun altro, perché non c'è.

A livello umano, c'è la bellezza di incontrarsi con culture tanto diverse: culture bellissime, che danno subito l'idea di quanto sia grande la persona umana nel suo cammino. Vedendo queste persone che sono all'inizio della loro storia, ci si rende conto anche di quella che è stata la nostra storia. La nostra cultura e la nostra civiltà sono il frutto di tanti sacrifici di persone che ci hanno preceduto.

Ora io sono tornata dal Kambatta e ho ripreso il mio lavoro in ospedale. Quel che mi è rimasto è un ricordo bellissimo. Anch'io ho dato un po' del mio tempo per gli altri. Può sembrare che diamo il nostro tempo agli altri anche qui, ma molto spesso lo diamo a noi stessi. Qui da noi fare esperienza di donazione gratuita del proprio tempo agli altri è più difficile che laggiù, dove si è continuamente a contatto con persone aiutate da noi, che poi ci restituiscono la dimensione più vera della vita. In questo modo, ci si sente più realizzati, sia umanamente che cristianamente. E si allarga anche l'orizzonte della Chiesa. Quante cose hanno da insegnarci le giovani comunità cristiane del Kambatta!

Voglio ringraziare la Comunità delle Ancelle dei Poveri e dei Padri Cappuccini, che, in quel periodo, mi hanno ospitata ed aiutata a fare quella bella esperienza.

Il vescovo di Imola, mons. Luigi Dardani, e l'on. Nello Bersani, durante una pausa della «Due giorni»



di ALESSANDRO CASADIO

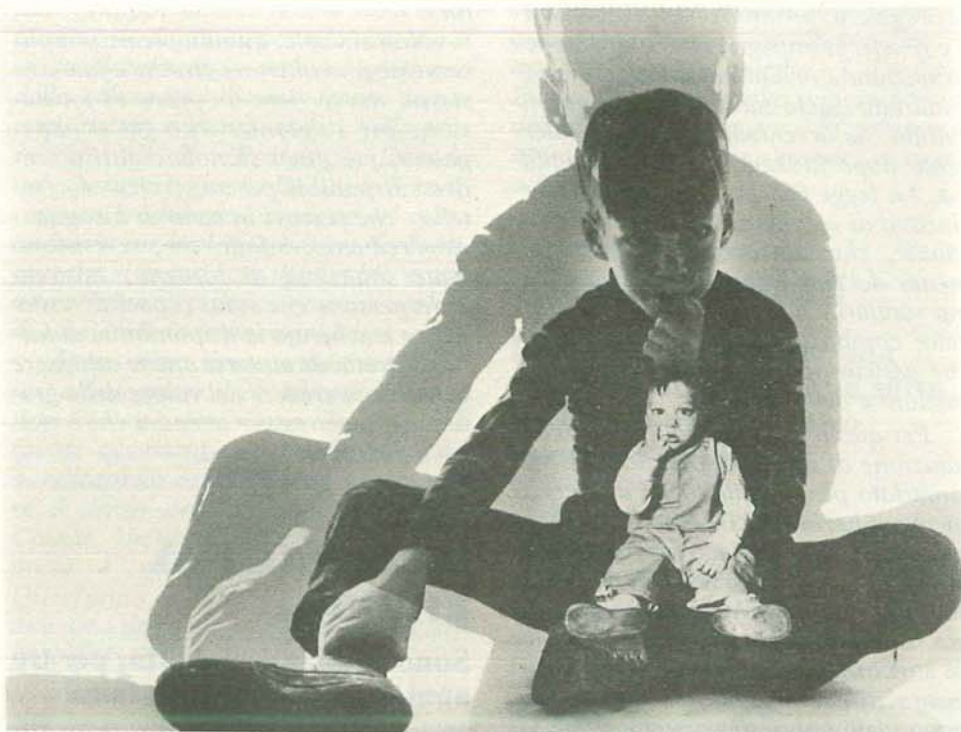
Scene da un futuro improbabile

Perché entrammo in quella stanza, veramente non lo so. A crederci, si sarebbe potuto pensare a qualcosa di prestabilito, segnato dal destino. Ma quale destino? Ciò che ci spinse fu solo curiosità: pura e semplice curiosità. Forse anche un po' di paura. Paura di restare, di perdere quell'occasione unica, soprattutto per chi prova le proprie avventure dalla proiezione di un film o dalla lettura di un fumetto. La mia collezione di fumetti: cosa ne sarà? E questo è niente: i nostri genitori, i parenti, gli amici? Perché non è possibile chiudere i propri affetti in una scatolina e portarli con sé?

Pensai a tante stupidaggini, in quei brevi attimi che precedevano il momento decisivo. Guardai Daniela, madonnina tascabile: il suo sguardo tradiva molti dubbi e una speranza: ma, quando parlò, fu solo per chiedere a Matteo se gli scappava la pipì. Matteo, che riesce sempre a stupirti con le sue trovate, stava quasi per piangere, ma non per quello che poteva succederci: si fosse trattato di risalire a nuoto le cascate del Niagara, non si sarebbe scomposto più di tanto, ma stava per piangere poiché ripercorreva le illustrazioni della favola del brutto anatroccolo. Accanto a lui, il mio amico Samuele, detto Franz: lo chiamo così per i suoi caratteri mitteleuropei: capelli biondi e occhi azzurri, che cercano l'infinito: e mai, come stavolta, l'infinito era a portata di mano. Serio ed impettito, in una dignità composta, compromessa solo da ciuccio che aveva in bocca.

Non era stata necessaria alcuna selezione: era bastato un sorteggio. L'avviso al quale avevamo risposto era simile a quelli del Readers Digest, nei quali si promette sempre un regalo di milioni. Poi il sorteggio e la nuova cartolina: «Siete invitati, per oggi pomeriggio, ad intraprendere un viaggio nel futuro. P.S.: Non portate bagagli. Telefonate per conferma». Seguiva l'indirizzo completo.

Adesso eravamo lì, in quella stanza simile ad una navicella. L'ambiente era spoglio: quattro sedie e una specie di radiolina tascabile affissa in un angolo, subito sotto il soffitto. Niente dei sofisticati marchingegni dei film di



007. Fu dopo un tempo neanche troppo lungo che la pseudoradiolina gracchiò: «Anno 321, Libro Sesto dopo Cristo: siete arrivati». Sorrisi, nel rilevare l'analogia con l'altoparlante delle stazioni ferroviarie ormai vecchie e lontane.

Da una fessura del muro, volò dentro la stanza una sorta di bigliettino, che, roteando, andò a cadere proprio tra le mani di Samuele, il quale non indugiò ad inghiottirlo. Dalla sua faccia soddisfatta, capimmo che il sapore non doveva essere sgradevole. E, mentre Matteo aspettava un secondo eventuale bigliettino, la porta si spalancò di colpo. Ci affrettammo verso l'uscita — si fa per dire — in quanto Daniela indugiava per infilare un ulteriore giacchetto a Matteo e a Samuele, rincorrendoli per la stanza. Poi, finalmente, fuori: incontro al futuro.

Debbo dire che, tutto sommato, il futuro mi è piaciuto. Non abbiamo potuto fare delle foto, perché la rarefazione dell'aria, unitamente all'amproctizzazione dell'idrogeno vagante, distorcevano le immagini, facendole apparire come in sogno. Cosa sia l'amproctizzazione non lo so: lì la chiamavano così. Non c'erano foglie, alberi, fiori e simili cose: pareva fossero scomparse da tempo. I colori prevalenti erano il giallo, l'arancio e il rosso, in splendida fantasia autunnale, piena di poesia, di lamiere e di altri

metalli.

Ma voglio raccontare l'episodio che accadde verso la fine della nostra transorizzontazione, che, stringi stringi, non è altro che saper vedere al di là del proprio naso. Eravamo ospiti di una famiglia, ai margini dell'agglomerato urbano, a cui era nato da pochissimo un bel bimbo. «Bello» per modo di dire: tutti sanno che i bambini, appena nati, sono brutti. La bontà e la generosità di questa famiglia ci aveva talmente colpiti che, al momento di andarcene, ci dispiaceva di non aver portato un regalo per il piccolo. Fu Matteo che ebbe, inconsciamente, l'idea.

Si accostò al bimbo con rara delicatezza, e gli pose accanto il suo bimbo «morbido» di pelouche. Poi si ritrasse per raccogliere il nostro consenso: «Un bimbo morbido l'ho dato a cane Tombolo e uno a lui». Fu la volta di Samuele che passò il ciuccio dalla sua bocca in quella del bimbo e viceversa, in un travaso di saliva che avrebbe fatto trasalire qualsiasi igienista. Contagiati dall'esempio, anche io e Daniela cominciammo a frugarci, non trovando che i nostri anelli e le nostre catenine d'oro. Allora presi un coltellino e incisi il nome del bimbo sul mio bastone; poi lo posi al suo fianco. Il padre, che aveva seguito attentamente la mia operazione, lo raccolse, se lo girò tra le mani, e lesse: Gesù.



Sì, ma verso dove?

a cura di p. GIUSEPPE FABBRI

Quasi ogni giorno, sono in giro per la Romagna a presentare un tipo di famiglia: quella evangelica e francescana

L'adesivo sulla mia auto

Ci credereste che una persona possa trovare il tempo per pensare, quando è immersa nell'attività e nei viaggi, sino a percorrere 60.000 chilometri in un anno? Vi assicuro di sì, anche se non posso assicurare della validità dei suoi ragionamenti.

Sull'auto che uso, è attaccato un autoadesivo che ha fatto sorridere il cafroziere a cui ho portato l'auto dopo un incidente che mi ha scaraventato in un campo di pomodori ben allineati e quasi maturi. L'autoadesivo porta questa scritta: «Sì, ma verso dove?».

L'incidente fece pensare anche me: Sì, ma verso dove stavo andando anch'io? La risposta venne presto: verso la mia famiglia di fratelli in san Francesco, a S. Arcangelo. È lì che Dio mi ha chiamato. Ma perché allora mi affanno ad uscirne quasi ogni giorno, rischiando anche la vita? Anche stavolta la risposta fu immediata: per fare famiglia in san Francesco, con tanti gruppi di persone sparse qua e là

in Romagna. È questo a cui Dio mi ha chiamato: aiutarli ad essere famiglia francescana.

Ma, concretamente, di che tipo di famiglia si tratta? Perché sono possibili almeno tre modelli diversi: una famiglia di osservanza, una di convivenza e di autorealizzazione, una per il Regno di Dio.

Verso una famiglia di osservanza?

In tale famiglia, le aspirazioni dei singoli vanno subordinate ed adattate a quelle della comunità: le regole vengono stabilite dalla maggioranza, o da un programma unitario, o da un leader. In questo tipo di famiglia, le divergenze non sono ammissibili, e sono considerate delle pericolose deviazioni. L'individuo è una cellula della comunità: non deve avere una sua identità personale, non deve avere un suo modo autonomo di pensare.

Si crea così un forte senso di appartenenza e di coesione, una forte unità, che si esprime in una struttura in cui ciascuno ha un suo ruolo preciso, e tutti hanno lo stesso ideale di fondo. Qui, tutto è in funzione della istituzione o struttura comune: non vi è spazio per la persona «originale»: è il modello, grosso modo, del collettivismo o comunismo.

Non è questo modello di famiglia verso cui vado io e i miei fratelli Cappuccini, amanti della novità e dell'originalità: le singole persone, per noi, sono troppo importanti.

In questo modello di famiglia, si pone l'accento sugli individui, a scapito della struttura comune o dell'istituzione: la comunità è subordinata ed in funzione di ogni singolo individuo, che deve realizzare tutti i suoi bisogni.

Ogni singolo si muove nella massima spontaneità, secondo i suoi ritmi di creatività. La struttura o istituzione ha senso solo se si mette al servizio del singolo e ratifica le scelte individuali. È una famiglia composta di tante persone intoccabili e suscettibili, appena sono messe di fronte a ciò che non nasce dalle loro iniziative e dai loro bisogni.

In questo modello, le persone stanno insieme; ma, in fondo, ciò che importa è il servizio che gli altri possono offrire a noi. È il modello dell'individualismo e del liberalismo.

No, né io né i miei fratelli Cappuccini vogliamo andare verso questo tipo di famiglia: per noi, la fraternità è troppo importante.

Verso una famiglia evangelica e francescana?

Noi vogliamo costruire una famiglia in cui sia valorizzato il singolo, ma si viva in fraternità. Vogliamo una famiglia in cui non ci si ponga il dilemma: «La struttura familiare è per la persona o la persona per la struttura familiare?». Perché la famiglia è composta di persone, oltre che di strutture e di valori comuni; e, se definisco la famiglia come relazione-comunicazione fra le persone, allora la famiglia si identifica con le persone stesse e non vi può essere subordinazione fra le persone. Quindi è un falso dilemma dire che o la famiglia è strumento per la persona o la persona è strumento per la famiglia.

La famiglia è un valore personale non strumentalizzabile, come non è strumentalizzabile la persona. Il problema è quello di trovare le strutture, i rapporti interpersonali e i valori comuni che evitino ogni subordinazione di un individuo all'altro, e che, nello stesso tempo, realizzino il più possibile i valori personali della libertà, dell'amore e della responsabilità.

In questo modello, la famiglia è fine e non mezzo: ed è aperta a tutti gli uomini. È una famiglia universale: in essa le persone sono tutte «fini e non mezzi», e aperte a tutti gli uomini.

Che bel progetto! È il progetto

evangelico. Sì, io sto andando, e anche i miei fratelli Cappuccini stanno andando verso questo modello di famiglia. Con quei 60.000 chilometri all'anno, cerco di far conoscere e di allargare questo tipo di famiglia. Non è certamente facile; ma c'è una certezza che ci aiuta a superare i momenti di stanchezza: prima di me e prima di noi, per costruire questa famiglia evangelica universale, si è impegnato e continua ad impegnarsi Dio stesso.

E i giovani che cosa ne pensano?

Nella famiglia francescana cappuccina io mi ci trovo molto bene, perché è di questo terzo tipo. Ma i giovani conoscono questa nostra famiglia? Come la percepiscono? La rifiutano, magari solo per il fatto che è una «istituzione»? La nostra famiglia cappuccina appare ai giovani rispettosa della loro sensibilità, in modo da poterli coinvolgere a compiere assieme un servizio agli handicappati, ai drogati, ai lavoratori? La nostra famiglia cappuccina è percepita dai giovani come «luogo» in cui si possa fare esperienza di preghiera e di contemplazione?

La risposta a queste domande non può venire, ovviamente, che dai giovani stessi. E allora, per non rischiare di correre invano, ho formulato cinque domandine, che ho posto finora a una cinquantina di giovani, e che continuo a porre ai giovani che incontro (se disponibili, s'intende). Eccole:

— Quando e come sei venuto a conoscenza dei frati Cappuccini?

— Chi sono, per te, i frati Cappuccini, e quale compito pensi abbiano nella Chiesa e nel mondo?

— In una ipotesi di fede, se Dio ti chiamasse alla vita di consacrazione religiosa, a quale forma istituzionale preferiresti ti chiamasse, e perché? Se non conosci alcuna forma istituzionale che ti piaccia, prova a descrivere e ad inventare quella che a te piacerebbe.

— Saresti disponibile a collaborare come laico — sposato o no — con una istituzione ecclesiale?

— Ti piacerebbe — sempre da laico, sposato o no — vivere in una famiglia religiosa di consacrati, per dedicarti insieme con loro al servizio degli handicappati, degli anziani, dei drogati, ecc.?

Se vuoi approfondire queste possibili scelte con la famiglia dei frati Cappuccini, scrivi o telefona a p. Giuseppe Fabbri, Convento Cappuccini - 47038 Santarcangelo di Romagna. Tel. (0541) 626104.

Tre medici per 15 giorni nell'ospedale di Taza

In uno stile scarno ed essenziale, presentano la situazione sanitaria del Kambatta e l'«opera meravigliosa condotta da un pugno di invidiabili persone, cui non può essere negata la nostra attenzione e il nostro solidale aiuto»

L'esperienza vissuta in Etiopia durante lo scorso mese di settembre — assieme ai colleghi ed amici Marziano Moretti, oculista, e Dino Marini, radiologo — partecipando attivamente alla vita della struttura medico-ospedaliera della Missione cattolica di Taza, in Kambatta, mi ha permesso di percepire la reale situazione sanitaria della zona. Si tratta di una vasta regione demograficamente molto sviluppata, ove prevale l'agricoltura e la pastorizia. Ho avuto modo di constatare personalmente il ruolo fondamentale svolto dalle strutture sanitarie delle Missioni cattoliche e non.

Le carenze sanitarie, dagli operatori ad ogni livello alle strutture sanitarie, alle misure igienico-profilattiche, alle forme di assistenza sanitaria, sono rilevanti o totali ovunque, salvo i grandi centri e le timide e scarse iniziative che stanno muovendosi su di un territorio di vasta estensione, ove la popolazione è insediata, realizzando il massimo decentramento.

Tutto ciò spiega sufficientemente l'ancóra larga diffusione di certe pratiche tradizionali, ove, accanto a poche notizie di medicina, s'associano gli stregoni, i maghi, gli erboristi, gli esorcisti, in procedure cruenti ed incruente, troppo spesso inopportune o addirittura dannose, ma pronte e disponibili da sempre, ove non esiste altra forma di sussidio sanitario.

Così, le cauterizzazioni eseguite su ogni parte dell'ambito cutaneo, singo-

le, ma in genere multiple e numerose, miranti ad allontanare un male o un pericolo il più delle volte sconosciuto, sono pressoché generalizzate, sia negli adulti che nei bambini, e spesso causa di inconvenienti molteplici; così le rituali circonscisioni maschili e femminili; così l'uso di asportare l'ugola come rimedio per combattere la tosse.

La struttura cattolica ospedaliera di Taza, frutto del lavoro di anni dei Padri Cappuccini, è oggi una grossa realtà, e lo sarà maggiormente a tempi brevi, quando sarà realizzata la nuova costruzione ospedaliera che ha preso avvio proprio in questi giorni.

Operando già da tempo, secondo una moderna prassi medica tipo «Day-Hospital», l'istituzione serve una popolazione numerosa, spesso proveniente da grandi distanze: cento chilometri e più, incentrata in prevalenza su quattro precisi obiettivi: attività preventiva e curativa della cecità, dramma diffusissimo nella popolazione etiopica (cataratta, cheratomalacia da avitaminosi, tracoma e glaucoma secondario); cura e prevenzione della tubercolosi polmonare ed extrapolmonare, che presenta una incidenza di morbosità invero impressionante rispetto al nostro Paese (molto comune è la TBC linfoghiandolare superficiale infantile, da noi pressoché assente da anni); assistenza alla maternità e all'infanzia (controllo periodico della gravida, assistenza al parto ed al neonato, profilassi del tetano neonatale, delle malattie da denutrizione, servizio pediatrico, ecc.); recupero degli handicappati vari con interventi ortopedici correttivi, protesi gessate ed ortopediche, rieducazione neuromotoria, ecc. (malattie congenite con gravi limitazioni funzionali osteoarticolari e muscolari, esiti invalidanti di poliomielite e di sindromi spastiche, cicatrici retraenti con danni funzionali gravi in ustionati, ecc.).

La struttura ospedaliera di Taza è un'opera meravigliosa, permeata da un

**AL P. SILVERIO, TRAMITE
«MESSAGGERO CAPPUCCINO»**

Gaggio Montano, 3 ottobre 1982
Caro p. Silverio,

leggo con attenzione «Messaggero Cappuccino» che Ella mi fece inviare. Ho qui davanti l'ultimo numero relativo a settembre-ottobre. Dal modo di esprimersi dei vari articolisti, ho colto significazioni che mi hanno fatto bene. Avevo bisogno di una diversa meditazione da cui trarre incitamento, e, nella lettura, ho trovato la voce con il timbro giusto.

Nella prima pagina, a cura di p. Dino Dozzi, trovo una carrellata di figure generose, stagliate con misura e aderenti espressioni, che mi hanno permesso poi di leggere l'intero fascicolo quasi con cognizione di causa e ricavarne propositi e stimoli per il mio operare e pregare quotidiano.

Poi c'è stata la gioia di incontrarmi di nuovo spiritualmente con Lei, di cui in Gaggio sperimentai, in diverse occasioni, il saggio conversare e l'amicizia spontanea. È in questo spirito di ricordi che partecipo a Lei, al p. Sebastiano e a quanti operano nella Chiesa del Sud-Etiopia, la mia personale gratitudine cristiana ed umana, unitamente a mio marito, per tutto quanto fate a favore di popolazioni alle quali vi siete legati in umiltà per la confermazione del Vangelo e il miglioramento sociale. Alcune note casarecce: a Gaggio si stanno approntando le castagne e nei boschi crescono i funghi. Proprio ieri sera, Giuseppe Palmonari — del povero Narciso — uno dei Suoi, venne ad offrirci un paio di «cocciolotti», di quelli morelli, belli e profumati, come ben sa. Creda, anche questi frutti, assieme a «Messaggero Cappuccino», sono stati motivo per ricordarLa nella sua fatica evangelica e per parlare un po' di Lei.

Con i miei saluti, i saluti di Primo — mio marito — e poi anche dei ragazzi che furono in Kambatta — Renzo e Ilario — a me vicini per vincoli di parentela. Le auguro buon Natale, e Le chiedo una preghiera che di cuore contraccambio.

Calista Tomasi Pedretti

vivo impegno cristiano, condotta coraggiosamente da un pugno di invidiabili persone, cui non può essere negata la nostra attenzione e il nostro solidale aiuto.

Dott. Giuseppe Della Bianca



Campi di lavoro estivi si sono tenuti quest'anno a Novafeltria (26 luglio - 8 agosto), a Porretta Terme e Pietracolora (16-21 agosto) e a Imola (22 agosto - 5 settembre). Nelle tre foto: il mercatino dell'usato del campo-lavoro di Imola



La Presidente internazionale O.F.S., Manuela Mattioli, tende la mano al Papa

Incontro dei francescani secolari con Giovanni Paolo II

Fratelli e sorelle,

sono lieta di presentarvi il saluto che Manuela Mattioli ha rivolto al Papa, a nome di tutti i francescani secolari del mondo, e il discorso che il Papa ci ha tenuto.

Le celebrazioni più o meno ufficiali dell'VIII centenario della nascita di s. Francesco hanno avuto il loro coronamento nel pellegrinaggio mondiale ad Assisi (26 settembre), nell'incontro con il Papa (27 settembre) e nel Congresso internazionale (22-30 settembre). Queste tre tappe ci hanno indicato un cammino di fede così gioiosamente intenso che non lascia spazio alle chiusure o ai rallentamenti, anzi invita a ricominciare con crescente e generosa disponibilità.

«Ricominciare», questo era il motto che s. Francesco ripeteva continuamente a sé ed ai suoi seguaci, e questo è il senso dei documenti che vi trasmettiamo, perché vengano letti, meditati,

approfonditi, assimilati, quindi tradotti in vita. «Ricominciare», non perché fino ad ora si sia fatto poco o male, ma perché la nostra fede richiede una conversione nella nostra donazione ai fratelli, un'orazione che dà frutti di servizio e di presenza per inserirci nella storia della crescita e della salvezza dell'umanità, ogni giorno, pagando di persona con la fede dei semplici la carità dei buoni, la speranza dei redenti. «Ricominciare» alla luce del Vangelo, della Chiesa e della Nuova Regola che il Papa Giovanni Paolo II ci ha sollecitato a studiare, amare e vivere.

Mentre il Santo Padre si chinava a baciare la testa di Manuela Mattioli, inginocchiata davanti a Lui per porgergli il suo e nostro omaggio filiale, tutti noi francescani, presenti ed assenti, abbiamo rinnovato il nostro impegno d'amore.

sorella Nazzarena Calzavara

Saluto della Presidente internazionale O.F.S. al Papa

Santo Padre,

l'ottavo centenario della nascita di san Francesco invita la famiglia francescana a ringraziare l'Altissimo Signore per il dono del Santo di Assisi e a rinnovarsi nel suo spirito ecclesiale, diaconale ed ecumenico.

I membri dell'Ordine Franciscano Secolare hanno accolto, con animo aperto e disponibile, questo invito, e, durante quest'anno, in tutto il mondo, hanno riflettuto sopra il loro impegno evangelico.

In questi giorni, noi Francescani Secolari ci siamo riuniti a Roma per l'Assemblea del Consiglio Mondiale dell'Ordine Franciscano Secolare e per il Congresso Internazionale dell'Ordine e della Gioventù Francescana. Ci siamo recati ad Assisi in pellegrinaggio penitenziale. Oggi veniamo a questa udienza, per salutare il nostro Signore il Papa, e farlo partecipe di tutto il bene che il Signore ha compiuto in noi e tramite noi. (Celano, Vita 1^a F. F. 375). Dove sta Pietro e i Pastori, là sta la Chiesa, e dove sta la Chiesa, là sta l'Ordine Franciscano Secolare.

A nome di tutti i Francescani Secolari d'Italia e del mondo, siamo qui riuniti stamattina per proclamare davanti a vostra Santità la nostra fede cattolica, la nostra gioiosa speranza, il nostro amore fraterno, il nostro impegno integrale con Dio, con la Chiesa, con l'umanità.

Siamo qui di tutte le lingue, per parlare l'unica lingua dello Spirito, e con essa lodare il Padre per il dono di Suo Figlio fatto uomo. Siamo qui rappresentanti tutte le razze e gli strati sociali, per proclamare il valore supremo della vita e di ogni vita.

Rappresentiamo tutte le nostre fraternità francescane secolari, segno visibile della Chiesa, sparse per il mondo, ma unite in un solo corpo. Esse cercano di essere fedeli al loro impegno di comunità in comunione, in cui si sviluppano il senso ecclesiale e la vocazione dei loro membri, il dinamismo apostolico, la collaborazione con altri movimenti del laicato cattolico e l'inserimento nelle Chiese locali a tutti i livelli.



I partecipanti al Congresso internazionale O.F.S., a Roma, presso il «Seraphicum»

A nome dei Francescani Secolari, presenti ed assenti, ci impegnamo di rispondere alla chiamata dello Spirito Santo e del Serafico Padre san Francesco per un rinnovamento ecclesiale, civile ed umano, nel nostro tempo; ci impegnamo di vivere questa nostra vocazione come un servizio alla dignità e alla santità dell'uomo mediante la promozione di tutti i valori etici e religiosi. Rinnoviamo il nostro proposito di seguire le orme del Serafico Padre, per essere capaci di rendere vivo il Cantico delle creature, dando la nostra testimonianza col vigore, la bellezza e la semplicità delle piccole cose di ogni giorno. Siamo consapevoli che il nostro lavoro è di essere presenti nella storia della salvezza e dell'umanità, ogni giorno, pagando di persona, con la fede dei semplici, la carità dei buoni, la speranza dei redenti.

Rinnoviamo la nostra fedeltà alla Chiesa e la nostra obbedienza al Papa; rinnoviamo nelle Sue mani la nostra professione di fede e di vita.

Osiamo chiedere al Santo Padre Giovanni Paolo II che ci tenga nel profondo del Suo cuore nella Sua preghiera e benedizione quotidiana, come piccoli figli nel nome del nostro fratello maggiore Cristo Gesù, della Sua Madre Poverella e del Suo servo Francesco.

Manuela Mattioli

Il discorso del Papa

Carissimi Fratelli e Sorelle,

porgo il mio cordiale benvenuto a voi, membri del Consiglio Generale dell'Ordine francescano secolare, riunito in Assemblea qui a Roma, ed a voi, partecipanti tutti al Congresso Internazionale, ed in voi desidero estendere il mio saluto a tutti i francescani secolari, già terziari francescani, ai laici e sacerdoti del mondo intero ed ai loro Assistenti spirituali.

So che questo incontro, da voi tanto desiderato, intende manifestare il vostro affetto ed attaccamento alla Sede Apostolica e chiedere una parola di orientamento e di conferma, com'è nella vostra tradizione, da quando l'umile Francesco venne dal Papa a Roma per comunicare quanto il Signore aveva cominciato a fare per mezzo suo (*Tre Compagni*, c. 12; *Fonti Francescane*, p. 1.100).

Nel corso dei secoli — da Nicolò IV, con la Bolla «Supra Montem» del 1289, al Papa Paolo VI, di felice memoria, che approvò la nuova Regola con il breve «Inter Spirituales Familias» — i miei Predecessori hanno costantemente e benevolmente accolto questi desideri e vi hanno offerto stimoli e conferme nel vostro proposito di vita evangelica.

Sono lieto di potervi, io pure, con-

fermare la mia sincera stima ed il mio profondo affetto in quest'anno tanto caro a tutta la Famiglia Francescana, nel quale, commossi ricordiamo gli 800 anni di «vita nella Chiesa» del Poverello di Assisi.

Vive ancora la sua opera: vivono il suo primo, secondo e terzo Ordine, ricchi di numerosi ed inestimabili santi che camminarono dietro a Francesco, guidati da Maria, Madre della Chiesa e dell'Ordine, e modello incomparabile d'ogni virtù evangelica.

Siete raccolti qui e vi attendete una parola beneaugurante dal Papa, successore di Pietro.

Ebbene, la mia esortazione è questa: studiate, amate, vivete la Regola dell'Ordine Francescano Secolare, approvata per voi dal mio predecessore Paolo VI. Essa è un autentico tesoro nelle vostre mani, sintonizzata allo spirito del Concilio Vaticano II e rispondente a quanto la Chiesa attende da voi.

Amate, studiate e vivete questa vostra Regola, perché i valori in essa contenuti sono eminentemente evangelici. Vivete questi valori in fraternità, e viveteli nel mondo, nel quale, per la stessa vostra vocazione secolare, siete coinvolti e radicati. Vivete questi valori evangelici nelle vostre famiglie, trasmettendo la fede con la preghiera, l'esempio e l'educazione, e vivete le esigenze evangeliche dell'amore vicendevole, della fedeltà e del rispetto alla vita (*Regola*, n. 17).

Cristo, povero e crocifisso, sia per voi, come lo fu per Francesco di Assisi, «l'ispiratore ed il centro della vita con Dio e con gli uomini» (*Regola*, n. 4).

Siate innanzitutto testimoni del Padre e del suo disegno di amore per gli uomini, e «fate della preghiera e della contemplazione l'anima del vostro essere e del vostro operare» (*Regola*, n. 8).

«La Chiesa ha bisogno di voi per fare sì che il mondo possa riscoprire il primato dei valori spirituali» (Cfr.: *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, III, 1, 1980, p. 945).

La vostra presenza porti dappertutto un messaggio ricco di gioia, di letizia e di fede profonda, di concordia e di pace; sarete così annunciatori di Cristo e del Regno di Dio con la vita e con la parola.

Avete scelto come tema del vostro Congresso: «Francesco segno di speranza». Nella mia recente Lettera «Radiabat velut stella», indirizzata ai

Ministri Generali degli Ordini Francescani, ho rievocato i fondamenti della gioia, della libertà, della speranza in Francesco d'Assisi: approfondite questi fondamenti ed i segni dello Spirito nella vita della Chiesa, e sarete voi stessi un segno di speranza nel mondo attuale.

Accanto poi ai valori evangelici, ma pur insiti in essi, emergono dalla medesima Regola, con caratteri incisivi, i valori umani, per i quali voi vi assumete, come cittadini della città terrena e, nello stesso tempo, come cristiani, impegni temporali e sociali, intendendo così di essere fermento nelle realtà terrene, nelle quali vi sentite, per vocazione profonda, come in casa vostra, come in un campo proprio e nativo. Memori che in voi, per il battesimo, c'è un sacerdozio regale, ritenete per certo che nessuno può proibirvi l'ingresso in ogni realtà terrena, sociale e umana, essendo, proprio voi, chiamati a dare un'anima cristiana ed umana a tutte queste cose.

Accettate poi l'invito, da me rivolto a tutti gli uomini di buona volontà, perché al *lavoro umano* sia riconosciuta la sua dignità che ha davanti a Dio e perché, nelle presenti e gravi circostanze, sia concesso ad ogni uomo di realizzare se stesso e di poter collaborare serenamente all'opera della creazione ed al bene della società con un lavoro degno dell'uomo (Cfr.: *Laborem exercens*, n. 24).

Ciò facendo, vi porrete a servizio della promozione globale dell'uomo; vi farete promotori di giustizia, portatori di pace, memori che tutte le vie della Chiesa conducono all'uomo, restando da Cristo (Cfr.: *Redemptor hominis*, c. 3, n. 14).

Verso quest'uomo, vostro fratello, siate umili e cortesi, ricercando sempre le vie del dialogo e della riconciliazione (Cfr.: *Regola*, nn. 13 e 19; cfr. pure la Bolla «Supra Montem» di Nicolò IV).

Abbiate sempre davanti a voi l'esempio di Francesco, fratello di tutti e «uomo di frontiera», per cui, egli non cessa di esercitare un fascino straordinario anche presso i lontani (Cfr.: *A.A.S.* 74 [1982], p. 580).

I vostri sodalizi, in fine, sono chiamati «fraternità». Siano segno visibile della Chiesa, che è una comunità d'amore. Siano vere comunità ecclesiali, costruite sul Vangelo ed in viva ed attiva comunione con le Chiese locali e, mediante esse, con la Chiesa universale.



Vivete «in piena comunione con il Papa ed i Vescovi in un dialogo aperto di creatività apostolica» (*Regola*, n. 6).

Continuatori poi di quel movimento di vita evangelica che abbracciarono i «poenitentes de Assisio», sappiate vivere questa vostra vocazione nel vostro ambito secolare, quali «fratelli e sorelle della penitenza» con un senso illuminato di conversione e di rinnovamento costante.

Ed ora, per quanti hanno responsabilità specifiche nell'Ordine Franciscano Secolare, auspico un'unità di intenti ed una precisa volontà, perché possano essere animatori e guide illuminate, precedendo i fratelli nell'amore al Vangelo e nella fedeltà alla Chiesa.

Vi ringrazio per quanto avete fatto fino ad ora in favore della medesima fraternità, e con voi ringrazio i Padri Ministri Generali e i Padri Assistenti che sono vostri Maestri e guide.

A tutti imparto con gioia profonda, una speciale Benedizione Apostolica, estensibile anche ai vostri familiari, congiunti ed amici.

CRONACA O.F.S.

A Roma (Parrocchietta), erezione di una nuova Fraternità O.F.S.

In seguito alle giornate francescane, celebrate nella nostra parrocchia di S. Maria del Carmine e S. Giuseppe per solennizzare l'ottavo centenario della nascita di S. Francesco, è stata costituita una Fraternità Franciscana Secolare, che ha lo scopo di diffondere tra i laici lo spirito ed il messaggio del Poverello.

Le riunioni, a partire dal 14 febbraio 1982, hanno avuto una frequenza costante di due volte al mese, e sono state presiedute e preparate da p. Corrado Corazza, Assistente della Fraternità, e da Quirino Berardi terziario professo. Per vivacizzare le adunanze, sono state proiettate delle filmine, distribuiti opuscoli e fotocopie, e si è cercato di avviare un dialogo costruttivo e fraterno. Gli argomenti trattati hanno focalizzato la vita e la spiritualità di san Francesco, l'attualità di un messaggio che, proprio tramite i laici francescani, vuole lievitare e crescere nel mondo. Le riunioni, sempre aperte e concluse con la preghiera, hanno toccato il loro vertice domenica 23 maggio, quando, nella cripta della chiesa, alla presenza della Presidente regionale Maria Pia Barontini, quindici nuovi terziari, con un rito semplice e suggestivo, sono stati accettati a sperimentare la vita di fraternità.

Ha avuto inizio così per loro l'anno di noviziato, e nella nostra parrocchia ufficialmente si è costituita una Fraternità O.F.S., sentiti anche i voti favorevoli di S. Ecc. il Cardinale Ugo Poletti, che, in data 14 maggio 1982, ha concesso la richiesta autorizzazione per la erezione della Fraternità.

Montescudo di Rimini, 1 agosto: Rinnovo del Consiglio

La Fraternità O.F.S. si è riunita presso i locali della parrocchia, per rinnovare il Consiglio. Hanno presieduto: il fratello Francesco Cerchione, delegato della Presidente regionale, e il Viceassistente p. Casimiro Crociani.

Sono stati eletti: Ministro, Giovanni Gessaroli; Consiglieri: Orsella Balducci, Loris Cecchini, Alberto Silvagni, Fernanda Tentoni.

Bologna, 1 ottobre: il Consiglio comunale, in seduta straordinaria, ricorda san Francesco

Il 1° ottobre, la sala del Consiglio

comunale di Bologna era gremita. Erano presenti anche il Sindaco, i Consiglieri e mons. Zarri. In seduta straordinaria, l'Amministrazione ha voluto ricordare, in occasione dell'ottavo centenario della sua nascita, la predica che san Francesco venne a fare in Piazza Maggiore, il 15 agosto del lontano 1222.

Fra Nazareno Fabbretti ha ricordato che, secondo il resoconto di Tommaso da Spalato, san Francesco parlò di «angeli, uomini e demoni», ma tutti i bolognesi capirono che parlava di loro, delle loro divisioni, delle loro lotte. E riportò la pace. Anche nel discorso di Fabbretti, non sono mancati i riferimenti alla Bologna di oggi. Al termine, nel primo cortile di palazzo d'Accursio è stata scoperta una lapide a ricordo della predica di san Francesco.

COMUNICAZIONI O.F.S.

Corso di spiritualità francescana

Gli Assistenti e i Ministri O.F.S., riuniti a Bologna il 14 ottobre u.s., hanno espresso il desiderio che anche quest'anno si tengano le quattro lezioni di spiritualità francescana nelle città e nei luoghi consueti. I temi verteranno su alcuni punti della Regola, ai quali ha fatto cenno anche il Papa, nel suo discorso sopra riportato. I responsabili di zona sono invitati a predisporre relatori e date.

Presso il Centro O.F.S. è disponibile il testo «L'Eucaristia centro della vita cristiana»

Fedeli alla direttive della Chiesa, siamo impegnati a trattare, a sviluppare ed approfondire il tema proposto dalla CEI in occasione della celebrazione del XX Congresso Eucaristico nazionale, che si terrà a Milano nel maggio 1983. Presso il centro regionale O.F.S. di Castel S. Pietro, è disponibile il testo di p. Cristoforo Piacitelli, Assistente nazionale dei Frati Minori, in collaborazione con gli altri tre Assistenti nazionali O.F.S. Il costo del testo — «L'Eucaristia centro della vita cristiana» — è di L. 2.000. È disponibile anche la ristampa del libretto «La preghiera del francescano», L. 3.500.

AL CENTRO REGIONALE O.F.S. SONO INIZIATI I LAVORI DI RIFACIMENTO DEL TETTO

In riferimento alla lettera riportata nel Messaggero Cappuccino di luglio-agosto 1982 «Problemi e prospettive del Centro Regionale O.F.S.», vi inviamo alcuni dati sui lavori che, proprio in questi giorni, hanno avuto inizio.

Il rifacimento del tetto è stato affidato alla ditta «Romagnola Edil-Strada Cooperativa» della zona, con preventivo complessivo di L. 100.000.000 (cento milioni), salvo imprevisti.

Abbiamo ritenuto opportuno dare inizio ai lavori ormai indispensabili, grazie alla partecipazione generosa del Ministro Provinciale e dei suoi Consiglieri, al fondo che siamo riusciti a mettere insieme in questi ultimi anni (20.000.000, frutto di offerte delle Fraternità, della distribuzione «Calendari» e della collaborazione della Fraternità locale).

Da questo momento, contiamo sulla generosità delle Fraternità, dei singoli terziari e di tutte le persone che hanno a cuore il patrimonio religioso, culturale e storico del Convento di Castel San Pietro Terme, nostro Centro Regionale.

Vi preghiamo di prendere in considerazione lo scritto precedente, questo, e l'articolo n. 25 della Regola, di leggerli in adunanza, di trarre le conclusioni, e quindi di assumere impegni precisi.

Lasciamo alla creatività dei singoli Consigli di trovare i modi e i mezzi, per realizzare un consistente contributo da far pervenire con urgenza al Centro.

Durante la «settimana di fraternità» tenuta a Cesena, alcuni hanno suggerito di versare un contributo mensile, frutto di sacrifici, e, per ricordare questo impegno, di distribuire una busta, che ognuno consegnerà anche in forma anonima ogni mese.

Altri hanno proposto di organizzare mercatini di oggetti vari e lotterie.

Siamo fiduciosi nell'impegno dei Consigli di fraternità e nella rispondenza e collaborazione di tutti.

Mentre ringraziamo, affidiamo al Signore gli intenti che ci siamo proposti con la conservazione del Centro.

Pace e Bene.

La Presidente e il Consiglio regionale O.F.S.

Cesena, giornate di vita fraterna: cronaca

a cura di ALFIERO PERINI

Ogni giornata è stata organizzata da una Fraternità: l'esperienza si è rivelata positiva

20 luglio: giornata organizzata dalla Fraternità di Castel S. Pietro

Argomento: «La Fraternità come fonte di comunione e di evangelizzazione»; relatrici: Lucia Borghi e Bruna Lasi. Lucia Borghi ha sottolineato la necessità di un sincero e profondo amore verso Dio, unico nostro sommo bene e presupposto di ogni nostra elevazione spirituale, fondamento di un reale amore verso il prossimo. Il comportamento esemplare dei primi compagni di san Francesco è frutto di un

tale amore ed è per noi un costante invito a mettere in pratica, sia pure in situazioni di vita diversa, il grande ideale francescano, promotore di pace e di bene.

La sorella Bruna Lasi ha dimostrato come una Fraternità così intesa, animata cioè da spirito evangelico ed aperta al servizio dei fratelli, sia di per sé suscitatrice di iniziative utili alla vita parrocchiale e alla Chiesa locale, che ha bisogno di persone di buona volontà. La nostra Regola, del resto, ci esorta a compiere i nostri doveri, divenendo elementi vivi ed attivi nella vita sociale secondo le nostre possibilità ed attitudini.

Nel pomeriggio, l'Assistente regio-

nale p. Aurelio Capodilista, ci ha parlato dei Salmi, affinché ciascuno di noi, quando li recita nella Liturgia delle Ore, acquisti una maggiore consapevolezza di quanto legge. I Salmi sono divenuti la preghiera della Chiesa, per la loro ispirazione divina e per la loro prospettiva profetica messianica. Preghiera divina, dunque, preghiera d'Israele, preghiera di Cristo, preghiera delle persone disposte all'orazione, le quali, con le parole del salmista, possono rivivere una situazione di vita o uno stato d'animo personale ed universale ad un tempo.

21 luglio: giornata organizzata dalla Fraternità di Lugo

Argomento: «Cristo nostra liberazione e fonte di comunione»; relatore: Marcello Neri. Egli ha affermato che gli stessi misteri principali della fede — unità e trinità di Dio, incarnazione, passione e morte del Signore — ci aiutano a comprendere il mistero dell'uomo, il quale, in quanto immagine di Dio, porta in se stesso un riflesso del suo creatore, che non è un Dio solitario, ma un Dio che si dona al Figlio in un rapporto d'amore da cui procede lo Spirito Santo.

Se l'io di Dio — cioè quella comunione d'amore fra le persone divine — è in noi, anche l'uomo deve realizzare se stesso, aprendosi ai suoi simili in un rapporto d'amore, da cui scaturisce quella comunione e quell'unità nella quale le singole persone non scompaiono nella loro distinzione, ma si arricchiscono nella loro relazione con gli altri.

Nel pomeriggio, c'è stata la lettura del Cantico delle creature da parte della sorella Bice Bacchilega, la quale, con competenza, con finezza, con sensibilità poetica, con adesione di mente e di cuore, lo ha letto e commentato suscitando nei presenti ampi consensi.

22 luglio: giornata organizzata dalla Fraternità di Imola

Argomento: «Alcuni aspetti della Regola sotto il profilo giuridico e organizzativo»; relatrice: Dafne Rimondi. Ci siamo recati a Villa Verucchio presso il locale Convento francescano i cui frati ci hanno accolti con squisita cortesia e gentilezza. Dopo la Messa, la sorella Dafne Rimondi ha svolto l'argomento con chiarezza espositiva, sottolineando, in particolare, il compito della ministra.

Nel pomeriggio, ci siamo recati nella vicina località di Talamello a pre-

gare davanti al miracoloso crocifisso del santuario. La giornata ci ha arricchito spiritualmente e ha consolidato la nostra amicizia per i momenti sereni vissuti insieme.

23 luglio: giornata organizzata dalla Fraternità di Bologna

Argomento: «Significato e riassunto dell'anno centenario»; relatrice: Cesarina Simoncini. Nella sua relazione, esposta con finezza d'animo e con spirito di umiltà, si è chiesta fino a che punto si è saputo vivere la spiritualità francescana. Certamente il serafico Padre ha raggiunto una dimensione così alta, da divenire per tutti i suoi seguaci una meta difficilmente raggiungibile, senza l'aiuto straordinario di Dio. Seguire le orme di san Francesco vuol dire unirsi a Cristo, vivere i suoi misteri, divenire nuove creature tese ad una costante conversione. La Regola, per l'appunto, vuole educarci a conseguire una mentalità evangelica, che guidi il nostro criterio di condotta e di valutazione. La relatrice ha terminato chiedendosi se l'anno centenario francescano è stato un anno di grazia. La risposta è stata positiva, in quanto tale anno ci ha risvegliati dal nostro torpore e ci ha fatto riflettere sulle nostre responsabilità.

È seguita la lettura di alcune poesie su san Francesco di Assisi, da parte di Alino Scali, al quale erano pervenute in seguito ad un concorso organizzato dal Sodalizio Bolognese Accademico «Il Pavaglione», di cui egli è segretario. Nel pomeriggio, ha avuto luogo una riunione del Consiglio regionale, a cui ha presenziato il P. Provinciale: si è parlato della nostra sede regionale di Castel S. Pietro e dei lavori urgenti da eseguire.

24 luglio: giornata organizzata dalla Fraternità di Cesena

Argomento: «Le virtù del francescano secolare»; relatrice: Liliana Dionigi. Con un linguaggio intuitivo, fatto di immagini e di situazioni di vita quotidiana, ha fatto comprendere come la virtù dell'obbedienza (che non esclude la fermezza morale che si manifesta come abbandono fiducioso alla volontà del Padre), della povertà (intesa come spogliazione e liberazione dai beni terreni), dell'umiltà (che non va confusa con la falsa modestia e che si rivela invece come azione divina in noi che ci consente di realizzarci nella nostra essenza e di testimoniare la verità), della perseveranza (intesa

come costante conversione a Dio, nonostante le avversità e gli insuccessi che incontriamo nel nostro cammino) e della pazienza qualificano il comportamento del vero francescano che, vivendo nello spirito delle beatitudini, viene in possesso di ogni altra virtù e di quella sapienza della croce che lo rende imitatore di Cristo.

Di qui il costante appello della relatrice ad essere, pur nella fermezza della fede e della verità, misericordiosi e comprensivi verso tutti, in quanto spesso sfuggono alla nostra conoscenza circostanze e drammatiche situazioni di vita di determinate persone.

25 luglio: relazione conclusiva della Presidente regionale

La sorella Nazzarena Calzavara ha svolto alcune riflessioni sulla nostra disposizione alla vita di fraternità, ricollegandosi, in tal modo, ad alcuni principi fondamentali della spiritualità francescana, sviluppati dai precedenti relatori. La Presidente ha citato più volte, nella sua chiara esposizione, passi scelti dal Vangelo per mostrare come la spiritualità francescana sia basata su solidi fondamenti. Spiritualità vissuta in maniera esemplare dai primi compagni di san Francesco, il cui comportamento era di per sé edificante. Il francescano secolare deve sviluppare e mettere a disposizione degli altri i doni ricevuti dal Signore nella situazione e nelle circostanze che la vita ogni giorno offre.

Le occasioni non mancano, se ci dimostriamo costanti nella disponibilità a chi ha bisogno d'aiuto, di comprensione, di amore. Le opere di misericordia si possono concretizzare in varie forme. La disponibilità a servire del santo di Assisi è stata chiamata «ministero itinerante costante», in quanto egli, ovunque si recava, era portatore di pace e di bene. La relatrice, infine, citando alcune invocazioni del Salmo 50, ha esortato tutti ad un rinnovamento interiore che vivifichi i nostri propositi, i nostri impegni, le nostre scelte.

Successivamente, il p. Casimiro, Viceassistente regionale, ha esortato i fratelli a contribuire alle necessità del Centro regionale, mediante offerte spontanee che, se anche modeste, sono sempre utili quando sono date con costanza. L'Assistente regionale, infine, sentito il parere dei partecipanti, ha confermato l'opportunità, anche per il prossimo anno, di impegnare a turno le singole Fraternità.

**FRATERNITÀ O.F.S.
DI BOLOGNA**



CHIARINA TEGLIA
(† 11 dicembre 1981)

È la mamma del nostro fra Isidoro. Terziaria francescana da oltre quarant'anni e devota di p. Pio da Pietralcina, è stata sepolta con il saio francescano. Alla sua morte, è stato detto: «È salita al cielo una vera terziaria: lei vedeva dove altri non vedevano ed arrivava dove altri non arrivavano».

AUGUSTA TUGNOLI
(† 21 aprile 1982)

**ILDEGARDA MINARELLI
BERSELLI**
(† 14 maggio 1982)

FRANCESCO MENETTI
(† 20 maggio 1982)

È stato sempre molto attivo e generoso nell'Ordine francescano secolare. Dal 1970 era nella Fraternità di Budrio: gli ospiti della casa francescana e i frati Cappuccini lo ricordano con riconoscenza.

**ADELAIDE BERTAZZONI
ARDIGÒ**
(† 24 giugno 1982)

MARIA MUZZI
(† 25 giugno 1982)

**FRATERNITÀ O.F.S.
DI CASTELBOLOGNESE**

GILDA PIANCASTELLI
ved. PIAZZA
(† 31 ottobre 1982)

GIUSEPPINA CORTESI
in COSTA
(† 2 novembre 1982)

FAENZA



ELISA ARMANNI ved. REALI
(† 29 settembre 1982)

Mamma del nostro Confratello defunto p. Ivo.

SALA DI CESENATICO



CRISTOFORO MARANGONI
(† 13 settembre 1982)

Padre di p. Severino.

PORTO GARIBALDI



EGIDIO TRASFORINI
(† 18 ottobre 1982)

Padre di fr. Felice.

**FRATERNITÀ O.F.S.
DI COMACCHIO**

ANITA ALBESI
(† 5 dicembre 1981)

CATERINA CARLI PERINI
(† 6 agosto 1982)

**FRATERNITÀ O.F.S.
DI CASTEL S. PIETRO**

LUISA CANÈ
(† 17 giugno 1982)

ALDINA DALL'OSSO
ved. SERAVALLI
(† 10 ottobre 1982)

**FRATERNITÀ O.F.S.
DI BELVEDERE DI GIUGNOLA**

CLORINDA CAMPOMORI
(† 4 luglio 1982)

**FRATERNITÀ O.F.S.
DI GAMBETTOLA**

TERESA PASCUCCI
ved. SILVANO
(† 19 luglio 1982)

ALDA DINA SANTERENI
ved. GALASSI
(† 21 luglio 1982)

**FRATERNITÀ O.F.S.
DI FERRARA**

La Fraternità ricorda con affetto i cari fratelli defunti: **UMBERTO MAGRI, MARIA PECCININI e FERNANDA PAGHERONI.**

È in libreria il volume:
**«18 aprile 1982
il giorno del Papa»**
di Oriano Tassinari Clò

Tutta la fotocronaca a colori della visita di Giovanni Paolo II a Bologna

Formato 22 x 29, pp. 104,
110 illustrazioni fotografiche a colori
Prezzo: lire 30.000 cartonato,
lire 27.000 brossura



Edizioni Luigi Parma
via Collamarini, 23 - Bologna

LA COMUNITÀ CRISTIANA E IL VOLONTARIATO

La vivacità profetica del volontariato dipende anche dagli atteggiamenti della comunità cristiana. Occorre coltivare nelle nostre comunità una coscienza nuova del posto che ha il servizio della carità nella complessiva azione pastorale. Questa coscienza, mentre fa apprezzare i gesti profetici del volontariato, fornisce al volontariato stesso continue e chiare motivazioni cristiane e, nel medesimo tempo, genera una « sensibilità di volontariato » anche in chi non è formalmente impegnato in un servizio di volontariato ufficiale, ma può e deve sempre essere un « volontario » nei normali gesti della vita quotidiana e nei normali rapporti interpersonali.

Nell'orientare i giovani alle grandi scelte vocazionali, le comunità cristiane possono trovare nel volontariato di ogni tipo un eccezionale strumento pedagogico che, mentre viene incontro a reali bisogni della società, educa delle persone ad entrare nella vita in un modo generoso e responsabile. Alcuni fenomeni che si vanno consolidando, come l'aumento delle richieste per il servizio civile o la proposta dell'anno di volontariato anche per le ragazze, aprono il cuore alla speranza. Occorre partire da questi esempi concreti per trovare nuove forme da proporre ai giovani: l'imprimere uno « stile di volontariato » nella coscienza e nella prassi dei nostri giovani, più che i forzati giovanilismi e gli sterili pessimismi, può essere il vero riscatto e la liberante valorizzazione della inquieta condizione giovanile contemporanea.

(Dalla relazione di mons. C.M. Martini al Convegno nazionale Caritas di Assisi)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)